

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

8 MARZO: FESTA DELLA DONNA



FRANCA VIOLA

1965: dalla Sicilia il segno del riscatto

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.148 (63 online) – marzo 2021

in questo numero:

- 1 sommario - Franca Viola
2-4 Maria Nivea Zagarella: L'emancipazione femminile e la "voce" delle scrittrici
5-6 Sergio Spadaro: Sciascia e Gaspare Agnello
7 i vespi siciliani – ricetta di Ina Barbata
8-11 Marco Scalabrino ha letto per noi
12-13 I racconti di Giovanni Fragapane
14-15 L'assassinio di Giovanni Spampinato
16-19 Chi cerca un amico trova A. Di Pietro
20-23 Adolfo Valguarnera: Amarcord
24-26 Vincenzo Adragna: La vendetta di berretta rossa
27 Santo Forlì: Una visita al Cervino di Sicilia

lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze –

tel. 055480619 – 338400502

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>>

la raccolta di lumie di sicilia

Per aprire: nello spazio "Inserisci la tua ricerca"
scrivere la parola *lumie* + Invia Modulo



"Uomo di pietra", acrilico, 1988

MARIO TORNELLO

PALERMO 1927 – ROMA 2010



FRANCA VIOLA

Emblema della lotta per l'emancipazione femminile, Franca Viola fu un vero simbolo per le donne della fine degli anni '60. La sua storia inizia come

quella di molte giovani siciliane del Novecento, costrette a sottostare a leggi di onore e morale non scritte e, di fatto, per nulla aiutate dalla vera legge.

Franca nacque ad Alcamo in una famiglia umile e appena quindicenne venne ufficializzato il suo fidanzamento con Filippo Melodia, il quale fu successivamente arrestato per furto e appartenenza a banda mafiosa. La famiglia della ragazza ruppe quindi il fidanzamento ma Melodia non accettò tale gesto e iniziò a tormentare i Viola, fino a quando nel dicembre 1965 rapì Franca. All'epoca la ragazza aveva 17 anni ed era ancora minorenni: venne violentata, picchiata e segregata in casa dei Melodia per una settimana fino al momento di mettere la sua famiglia davanti al fatto compiuto e organizzare il matrimonio, essendo ormai "svergognata".

Tuttavia, la famiglia Viola si ribellò alla *legge d'onore* con estremo coraggio, escludendo il matrimonio della figlia con l'uomo che le aveva fatto del male e rivolgendosi alla polizia. Il rifiuto del matrimonio riparatore fu un vero scandalo all'epoca, perché l'onore della ragazza era ormai compromesso e nessuno l'avrebbe più accettata. Senza dimenticare che, secondo la legge in vigore al tempo, il matrimonio avrebbe scagionato Melodia anche se il reato aveva interessato una minorenni. Ma alla fine Franca ne uscì vincitrice e divenne un simbolo di coraggio per tutte le donne.

Franca Viola oggi

Franca Viola si sposò nel 1968 con Giuseppe Ruisi: la coppia ebbe due figli. Viola vive tuttora ad Alcamo. Nel giorno 8 marzo del 2014 è stata insignita dell'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana dal presidente Giorgio Napolitano. La storia di Viola ispirò un film, *La moglie più bella* (1970) di Damiano Damiani, con Ornella Muti nel ruolo della protagonista.

Fonte: Wikipedia

L'emancipazione femminile e la "voce" delle scrittrici

Maria Nivea Zagarella



Valeria Palumbo

In relazione alle problematiche dell'8 marzo opportuno si rivela il libro, relativamente recente (luglio 2020), della giornalista e storica delle donne Valeria Palumbo, *Non per me sola -Storia delle italiane attraverso i romanzi*, che vuole essere un invito a "ricordare" la voce e il ruolo delle scrittrici che hanno segnato il lungo cammino dell'emancipazione femminile in Italia dall'800 a oggi.



L'autrice riserva dello spazio anche alla scrittrice palermitana Maria Messina (1887/1944), vissuta alcuni anni a Mistretta (ME) e poi ad Ascoli Piceno, Trani, Napoli, Firenze, Pistoia, della quale cita alcune novelle (*Compagne di scuola, Il pozzo e il professore, Il ricordo, Rose rosse, L'ora che passa*) e il romanzo "L'amore negato" (1928) in rapporto ai problemi della istruzione, violenza sessuale, sottomissione/dipendenza della donna, possibilità e finalit  del lavoro femminile.

La ricostruzione che la Palumbo attua dell'"universo donne" *italiane* nei due secoli si avvale di nutriti dati statistici sulla condizione delle operaie (adulte e minorenni), sulla curva di malattie e analfabetismo, sull'incremento progressivo di studentesse, laureate, del "viaggiar sole" e dell'accesso agli sport, sulle vicende degli istituti religiosi femminili, sul sogno della "casa di propriet " secondo l'adagio "mogliettina carina-casa carina", fino

a una indagine Istat 2018, da cui   emersa la convinzione che la violenza maschile sia tuttora legata *alla pretesa (sic!) degli uomini di considerare le donne loro propriet *, come avveniva in passato a causa della patria potest  e potest  maritale, e quale era ancora presente e operante in una inchiesta condotta al Sud da Gabriella Parca nel 1961 per "L'Europeo".

La giornalista concludeva che <<*La gelosia nasce da un malinteso senso di possesso, perch  l'uomo considera la donna una "cosa" (sic!) che gli appartiene; ma nasce anche dalla cattiva coscienza che l'uomo ha di s ... sapendosi pronto a dare la caccia a ogni donna fuori del suo recinto familiare...>>.*

Nessun cambiamento di mentalit  dunque di generazione in generazione? Puntuali sono nel libro della Palumbo, oltre gli adeguati agganci a canzoni popolarmente in voga in passato in Italia (*Mille lire al mese, C'  un casetta piccina, Mamma, Tutte le mamme...*), i riferimenti alla situazione legislativa nelle diverse fasi storiche esaminate: fine della tutela maritale (1919); abolizione del delitto d'onore (1981); introduzione del divorzio (1970); riforma del diritto di famiglia (1975); aborto legalizzato (1978); legge del 1996, che fa della violenza sessuale un reato non pi  contro la morale, ma contro "la persona", per cui anche *padri fratelli zii tutori non hanno pi  licenza di violentare, anche se lo fanno "in privato"*, come aveva gi  documentato nel lontano 1936 il tragico romanzo "Maria Zef" di Paola Bianchetti Drigo centrato sull'incesto dello zio tutore (e ubriacone).

Conquiste civili graduali, grazie alle quali - dice la Palumbo- oggi le donne si muovono liberamente, si autoaffermano nel lavoro, cambiano partner *senza farne un dramma e soprattutto attorno alla maternità o alla sua mancanza non ruota la loro vita*. E elenca pure il sorpasso dei matrimoni civili su quelli religiosi, il rispetto delle libere convivenze e dei diritti delle coppie omosessuali (legge Cirinnà 2016), problematica quest'ultima presente come esperienza dell'amore lesbico in talune scrittrici trasgressive del '900: Mura (Maria Assunta Giulia Volpi Nannipieri) nel romanzo "Perfidie" (1919), Milena Milani ne



"La ragazza di nome Giulio" (1964), Goliarda Sapienza ne "L'arte della gioia" (1976), Melania Mazzucco ne "Il bacio della Medusa" (1996), che narra la storia d'amore, ad inizio novecento, fra Norma e

Medusa, con la finale chiusura, per lo scandalo sociale e morale, di Norma in manicomio.

Ma l'oggi "liberato" trova il suo antefatto in tutte quelle donne che con le loro scelte di vita, talora più avanzate delle loro idee (vedi le contraddizioni di scrittrici emancipate e mogli separate come Matilde Serao e Ada Negri), e con i loro scritti (Natalia Ginzburg, Anna Maria Ortese, Alba De Cespedes, Dacia Maraini...) hanno preparato e supportato l'attuale autonomia ed emancipazione, anche economica, femminili.

L'autrice ricorda le grandi intellettuali indipendenti e consapevoli di sé come Cristina Trivulzio di Belgiojoso, *madre rimossa del nostro Risorgimento*, le scienziate Maria



Montessori e Rita Levi Montalcini... e soprattutto le innumerevoli scrittrici di romanzi e racconti (impossibile qui ricordare tutte quelle chiamate in causa dalla Palumbo), che osservando,

raccontando, documentando, hanno rappresentato ripetendoli, o ribaltato denunciandoli, fra testi per giovinette o signorine, costruiti sulla *triade verginità-amore-matrimonio* e testi più impegnati o di rottura, tutti gli "stereotipi" maschilisti e

patriarcali, trasmettendoci un variegato, partecipato, affresco storico.

Gli stereotipi ad esempio della moglie devota e sottomessa e della madre che "tutto deve e nulla chiede", ai quali si ribellò Sibilla Aleramo (1906) in "Una donna" ("*Amare e sacrificarsi e soccombere!... Perché nella maternità adoriamo il sacrificio?*"); quello della lettura e della scrittura "corruttrici" delle donne, perché "distraevano" le madri dai loro doveri e "spingevano" le mogli all'adulterio, denunciato dalla infelicissima siciliana, nata e morta a Noto (SR), Mariannina Coffa (1841/1878), costretta a scrivere di nascosto *perché non si dicesse che non era donna di casa*, e che si sentiva fulminare dagli *occhi severi e maligni* del suocero, che -scriveva Mariannina- *non fece apprendere alle sue figlie il leggere e lo scrivere appunto perché non fossero disoneste o cattive donne di casa*.

Condizione parimenti attaccata da Jolanda (Maria Majocchi Plattis) che rivendicava ("Dal mio verziere", 1896) il *diritto alla cultura e al mestiere di scrittrice*, da Rosalia Piatti che in un racconto (1876) segnalava come *handicap* per una ragazza da marito proprio la sua istruzione, e più recentemente da Marina Jarre, che nel romanzo "Negli occhi di una ragazza" del 1971, anni della contestazione giovanile (sic!), parla di una tredicenne che vuole tornare a scuola e non fare da serva al padre e al fratello "rivoluzionario" solo per sé e per i maschi!



E ancora, lo stereotipo della massaia/angelo del focolare, rovesciato dal romanzo "Nascita e morte della massaia" (1941/42) di Paola Masino, giudicato *disfattista* e *cinico* dal regime fascista; e quello della "Signora" che non aveva bisogno, dato lo status sociale, di uscire di casa per andare a lavorare, mentre le scrittrici Maria Savi Lopez (1846/1940), Luisa Emanuel Saredo (1830/1896) e Marchesa Colombi (Maria Antonietta Torriani, 1846/1920) mostravano che il "lavoro" al contrario contribuisce a dare "decoro" alla donna, oltre che "orgoglio", come sarà anche per la Mirella di "Quaderno proibito" (1952) di Alba De Cespedes, e emancipante, necessaria (sic!), libertà economica.

E alla pari del lavoro, lo "studio", strumento utile per mantenersi e sopravvivere, come emerge da varie pagine di Maria Messina e dalle motivazioni della studentessa univer-

sitaria Silvia (*perché, per sopravvivere, non le resta[va] che l'intelligenza...*) di "Nessuno torna indietro", altro romanzo di Alba De Cespedes (1938). Lo stereotipo inoltre infamante dello stupro (o gravidanza extramatrimoniale) che se in "Cenere (1904) di Grazia Deledda domina come macchia incancellabile e "feroce", appare invece superato e trasceso nella umanissima eroica vicenda della maestra Ida di Elsa Morante ne "La Storia" (1974), madre Ida visceralmente legata al suo bambino Useppe, intensamente amato anche dal fratellastro Nino.

Altro abbinamento frustrante e condizionante (e tuttora resistente entro i confini di un certo esasperato, odierno, consumismo!) quello tra "donna e casa matrimoniale", "donna e arredamento", infranto dal nomadismo spirituale e fisico di Sibilla Aleramo (Maria Felicina Faccio), Contessa Lara (Evelina Cattermole), Anna Maria Ortese che in "Poveri e semplici" (1967) fa vivere insieme quale anomala "famiglia", nello stesso appartamento milanese, una *piccola comunità di intellettuali squattrinati*, e da Gina Lagorio che in "Spiaggia del lupo" (1977) fa rifiutare da Angela, messa incinta, sia l'appartamentino approntato dal compagno sposato ad un'altra, sia il compagno stesso *possessivo e prepotente*, scegliendo la libertà per sé e per suo figlio (*Milano era una città ferita, ma viva. Anche lei lo era*).

Per non parlare delle cosiddette "religiose", e del regime di clausura controriformistico e monacazioni forzate duramente sofferti da innumerevoli donne (dall'indomita ribelle *ex religiosa, giornalista e politica*, Enrichetta Caracciolo, autrice de "I misteri del chiostro napoletano", 1864, a *Storia di una capinera* di Verga) prima dell'introduzione dei "voti temporanei" da parte di talune congregazioni femminili e del loro impegno programmaticamente "aperto" al sociale e "nel" sociale, soprattutto dopo l'Unità d'Italia (asili, orfanatrofi, educandati, convitti, scuole, ospizi per anziani, ospedali, carceri...).

E che dire del "manicomio", dove finivano le personalità irrequiete che si ribellavano o soffrivano psicologicamente il "disagio" del ruolo (subordinato, emarginato, coartante) loro imposto dal volere della famiglia, dalla società, dalla sorte, quali le note vicende della



poetessa Alda Merini, internata dal 1965 al 1978. O degli usuali, imposti, "matrimoni di convenienza", criticati come una "vergogna" pure dall'antifemminista Neera (Anna Zuccari Radius) nel romanzo "Teresa" (1886), o da Carola Prospero ne "La nemica dei sogni" (1914), dove fra l'altro si legge (e oggi con più amaro raccapriccio pensando a situazioni simili in molti paesi del mondo), quanto alla presentazione/offerta di una futura sposa, la frase: <<*Ecco la ragazza [detto] con lo stesso tono di un mediatore che il giorno di mercato dice: Ecco la giovenca*>>, o da Elda Gianelli, che faceva affermare, nel 1892, da un suo personaggio nell'atto di rifiutare un matrimonio di interesse: <<*Io non mi ammogliero mai... Perché non vorrei essere il carceriere di nessuno*>>.

Voci che raccontano "un'altra" storia delle donne, passata e purtroppo presente (se si guarda ai continui femminicidi e alle disparità uomo/donna ancora resistenti a livello planetario): le troppe discriminazioni subite (punito prima in Italia dalla legge solo l'adulterio femminile, assoluta libertà/irresponsabilità invece dei maschi nel seminare ovunque "bastardi", divieto alle donne di studiare o di esercitare professioni e mestieri, vistose diseguaglianze nell'eredità...); le costrizioni, introiettate fino alla passività/rassegnazione fatalistica; o al contrario, la coraggiosa ricerca e lotta per riprendersi in qualche modo la vita (la Denza di "Un matrimonio in provincia", 1885, di Marchesa Colombi), la propria intelligenza ("La marchesa Alviti", 1888, di Matilde Gioli), il proprio corpo e affettività (*la bulimia sentimentale e sessuale* di Sibilla Aleramo e Contessa Lara, uccisa dall'amante nel 1897), insomma la propria originale "identità".

Voci, quelle del libro, di un "riscatto" tentato, fallito, riuscito, che vanno -scrive giustamente e con la sua tipica, combattiva, determinazione la Palumbo- recuperate e inserite fra le *fonti autorevoli* del nostro presente.

=====

LEONARDO SCIASCIA NEI RICORDI DI GASPARE AGNELLO

A poco più di trent'anni dalla scomparsa di Leonardo Sciascia (Palermo, 20 novembre 1989), il grande scrittore agrigentino viene raccontato in modo personalissimo da Gaspare Agnello. (vds. *Lumie di Sicilia* n.145) Nel volume riaffiorano i ricordi della grande casa di campagna di Sciascia dove nei pomeriggi d'estate si alternavano intense riflessioni letterarie e politiche a momenti di autentica amicizia
22 Gennaio 2021 di Sergio Spadaro (Milano)- critico letterario Storia Arte Cultura



In *La terrazza della Noce* (Navarra Ed., PA, 2020) l'agrigentino Gaspare Agnello riversa i suoi "ricordi di vita con Leonardo Sciascia", essendo stato, da un lato suo "collega" perché insegnante elementare nello stesso distretto (anche se più giovane di tredici anni), dall'altro perché, in qualità di presidente del Premio Racalmare istituito nel 1980 dalla città di Grotte (confinante con Racalmuto), aveva modo di frequentare quella *terrazza* di contrada Noce dove Sciascia si rifugiava d'estate per scrivere i suoi libri e di incontrare quindi, oltre al "maestro", anche "tanti intellettuali italiani e stranieri che mi hanno arricchito e [...] mi hanno consentito di vivere una seconda esistenza con i libri" (p. 26). Giustamente nella prefazione Matteo Collura – che fu il primo vincitore del Premio nell'aprile 1982 con il libro *Associazione indigenti*, pubblicato da Einaudi – sottolinea che il maggior pregio del libro sono "la passione, l'affetto, la sincerità" con cui è stato scritto, come testimonia questo passaggio che l'autore pone in premessa: "Raccontare quali sono stati i miei rapporti con uno dei maggiori scrittori del Novecento italiano potrebbe essere ritenuto millantato credito [...] e questo mi ha bloccato per tanti anni [la gestazione è durata trent'anni]. Poi mi sono confrontato con alcuni critici letterari [...] e qualcuno mi ha persino detto che avevo il dovere di scrivere di quel rapporto intenso [...], con la necessaria avvertenza che Sciascia era il grande letterato che tutti conosciamo, mentre io ero un principiante [...] per cui prendevo grosse cantonate che lui mi perdonava con il suo sorriso bonario [...]" (p. 10).



E l'affettuosa sincerità dell'autore è via via testimoniata da tutte le volte in cui, insieme con tanti componenti della giuria, ammette che "noi non eravamo culturalmente attrezzati" (p. 66) e perciò le divergenze con le indicazioni di Sciascia diventano manifeste nell'assegnazione delle varie edizioni del Premio: a prescindere infatti dalla prima con il libro di Collura, sono molte quelle successive che non siano "travagliate". Alla seconda, infatti, nel 1986 (avvenne uno slittamento temporale), il Premio fu assegnato a *L'uomo invasato* di Gesualdo Bufalino, dopo che erano tramontate le indicazioni

sciasciane per i testimoni di Cesare Greppi e per *Passi a piedi passi a memoria* di Antonio Castelli, che successivamente si tolse la vita (per questo, quando Maria Andronico, la moglie di Sciascia, divenne presidente nel 1988, il Premio gli fu assegnato *in memoriam*). Alla terza edizione, nel 1987, fu premiato *La ragazza col turbante* di Marta Morazzoni, dopo che erano state scartate sia l'indicazione di Sciascia per *Breve storia della Sicilia* di Christopher Duggan (un allievo di Mack Smith) sia quella dello stesso Agnello per *Il sergente della neve* di Mario Rigoni Stern (ma nel merito del libro della Morazzoni Agnello confesserà di essere sempre del parere dell'insegnante Alaimo – alla quale lo aveva dato da leggere – perché "vi difettano i motivi sentimentali", p. 71). Tutto fu più semplice per la quarta, nel 1988, quando il Premio fu assegnato a *Retablo* di Vincenzo Consolo: e fu questa l'ultima volta a cui partecipò Sciascia. Per la quinta del 1989, Sciascia – anche se da lontano – insistette per premiare *Assassinio al Comitato Centrale* di Manuel Vázquez Montalbán, che poi andò a trovarlo a casa pochi giorni prima della sua scomparsa.

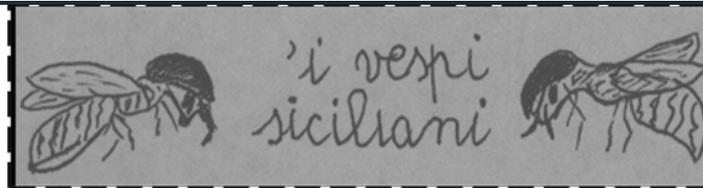
Le memorie di Agnello sono scandite da capitoletti, quasi *per argumentum*, forse perché ciò aiutava a ricordare fatti avvenuti a tanta distanza di tempo (e sulla memoria, e sulle sue lacune, sono riportati alcuni brani, oltre i passaggi dello stesso autore). Uno di questi capitoletti riguarda un certo Gonzalo Alvarez Garcia, che era il rettore della chiesa spagnola di S.Maria de Soledad, nei pressi del Palazzo dei Normanni di Palermo. Costui aveva scritto un libello su Sciascia (*Le zie di Leonardo*, Scheiwiller, MI, 1985), dopo che dallo scrittore era stato aiutato in tanti modi (anche finanziariamente). Lo spagnolo si era spretato e aveva sposato una siciliana, ma Agnello ritiene gusto che egli abbia sollevato il "problema della religiosità e del rapporto con le donne" (p. 56) nelle opere di Sciascia. Sulla religiosità diremo appresso. Ma per quanto riguarda i personaggi femminili, anche se è vero che l'unica scena erotica nei suoi romanzi è quella del *Candido* quando un'infermiera, per uno scossone del treno, va a finire addosso al protagonista, va precisato che gli argomenti dell'arte di Sciascia non erano quelli della c.d. "letteratura rosa". Come afferma Massimo Onofri, che fra i critici è ritenuto uno dei suoi più importanti, il suo obiettivo era "la storia come luogo della menzogna e della violenza" e "ci pare si possa dire che egli, con Giuseppe Antonio Borgese, Vitaliano Brancati, Pier Paolo Pasolini, sia

stato tra i rari scrittori di questo secolo che [...] affidarono alle loro pagine un senso, se non il senso, di una storia d'Italia" (*Nel nome dei padri*, Ed. La Vita Felice, Mi, 1998, p. 12 e p. 16). Per questo ci sembra improprio che l'autore abbia anche citato le confessioni della figlia più piccola di Sciascia, Anna Maria, che riferendosi alla moglie e alla figlia di Pirandello (Antonietta Portulano e Lietta), vede delle "affinità e delle corrispondenze fra loro e me, prevalentemente fra tutte il senso di solitudine e di emarginazione: sperdute nella vita, inadeguate sempre e ovunque" (*Il gioco dei padri: Pirandello e Sciascia*, 2009). Quello di Anna Maria è stato solo uno sfogo introspettivo, quello che con metafora psicoanalitica freudiana si chiama "uccisione del padre" e che magistralmente lo stesso Sciascia così descrive: "quel rapporto col padre: che si riscontra dapprima sentendolo come ingiusta e ossessiva autorità e repressione poi sollevandoci alla ribellione e al rifiuto; e infine liberamente e tranquillamente vagliandolo e accettandolo, più nel riscontro delle somiglianze che in quello, tipicamente adolescenziale, delle diversità" (*Pirandello mio padre*, in "Micromega", 1989, 1, p. 34).

D'altra parte è anche vero che la donna, nella narrativa di Sciascia, è quella ancestrale che imperava un tempo in Sicilia (ormai scomparsa con la rivoluzione culturale subentrata nei costumi e nella cultura diffusa, a partire almeno dal "caso" Viola, quando per la prima volta una ragazza isolana che era stata stuprata rifiutò il c.d. "matrimonio riparatore", poi abolito nel codice penale). Egli stesso parlò della "mostruosità del vecchio matriarcato in Sicilia, e del [...] loro ricorso a uno spaventoso conformismo sociale" (*La Sicilia come metafora*, Mondadori, MI, 1979, pp. 13/14). Nello stesso libro (p. 37), fa addirittura risalire, "con una punta di malizia, a quando ho fatto perdere a Candido la madre al momento dello sbarco americano in Sicilia, che quindi coincide con l'inizio delle fine del terribile matriarcato siculo". Questa donna matriarca, peraltro, era quella che vedeva nella società siciliana della sua infanzia e adolescenza, quella da cui si liberò con la ragione della maturità, al pari di tutto il "pirandellismo" di allora: "I personaggi pirandelliani sono lucidi notomizzatori, dei propri sentimenti e dei propri guai, presi fino al delirio della passione e del 'ragionare' ancor più che da quella per le donne e per la roba" (*Pirandello dall'A alla Z*, L'Espresso, RM, 1986, p. 28). Commenta al riguardo Massimo Onofri: "Si potrebbe qui fornire esemplificazione di ciò che Sciascia chiama *sicilitudine* a partire da quel sentimento della roba che prende vita nelle opere di Verga, arrivando, attraverso molte tappe, a quel vagheggiamento della donna o 'stilnovismo patologico' che segna i libri di Brancati, per spingersi fino a quella 'compiaciuta attesa del nulla' che, secondo Tomasi di Lampedusa, cagiona la peculiare follia siciliana" (*Nel nome dei padri*, citato, p. 31). Per concludere infine: "Nei libri

pirandelliani [...] si rinquadrava quel mondo dell'infanzia e dell'adolescenza in cui Sciascia aveva vissuto, acquistando nuova evidenza. [...] Da questa Sicilia Sciascia mosse, faticosamente e in solitudine, cercando i mezzi per reagire, approdando, come scrive più volte, a quella difficilissima fede nella ragione umana, e nella libertà e nella giustizia che da quella ragione scaturiscono [...]. Sciascia perseguì un'interpretazione della opera pirandelliana che convertisse l'irrazionale realtà ivi rispecchiata in razionale conoscenza" (*Ivi*, p. 21/22).

Ci sarebbe qualche altra osservazione da fare sul libro di Agnello, anche sotto l'aspetto tecnico (a esempio si poteva evitare qualche ripetizione in più), ma preferiamo soffermarci sulla questione della religiosità di Sciascia. Proprio Alvarez García, nel suo libello sopra richiamato, affermava che egli "confonde religiosità con cattolicesimo". Niente di più falso: la sua religiosità oltrepassava gli stretti binari della dialettica cattolicesimo/cristianesimo (quest'ultimo, come si sa, ha molte confessioni e persino numerose sette). Anche se Sciascia aveva scritto la prefazione a un libro fotografico sulle *Feste religiose in Sicilia*, ovviamente cattoliche, dove aveva "notato la refrattarietà quasi assoluta dei siciliani alla religione", aveva poi precisato: "Non senza rammarico: perché se i popoli religiosi sono capaci di fare rivoluzioni religiose, sanno però anche dare il via a rivoluzioni civili" (*La Sicilia come metafora*, citato, p. 64). Quando Agnello, la mattina del 20 novembre 1989 entrò tra i primi, con Ferdinando Scianna, nella casa di Sciascia, fu poi turbato dal veder comporre la salma nella bara con un crocefisso tra le mani (il feretro fu poi fatto passare da Grotte prima che la cerimonia funebre venisse celebrata nella Chiesa del Monte di Racalmuto dal vescovo Ferraro di Agrigento, cui Sciascia tempo prima aveva donato un calice d'oro). Agnello commenta: "No so se Sciascia avrebbe approvato che da morto gli mettessero un crocefisso tra le mani, ma sono certo che avrebbe voluto il funerale celebrato nella sua Chiesa del Monte, come tutti i racalmutesi. Sciascia non morì da cattolico, ma sicuramente da cristiano. Aveva detto infatti: 'Non sono né ateo né credente, ma cerco di vivere religiosamente'" (p. 106). E riporta subito dopo una citazione pascaliana. A noi pare invece che, più di Pascal, la connotazione religiosa di Sciascia sia quella di un Dio impersonale, come il *Deus sive Natura* di Spinoza, in conformità peraltro a quanto aveva già detto: "La religione va vissuta giorno per giorno, in conflitto con noi stessi, e anche dolorosamente; non è passiva accettazione di una verità una volta per tutte rivelatasi e in cui credere soltanto attraverso atti di *routine*. Non occorre nemmeno essere certi dell'esistenza di Dio per essere religiosi o credere nell'immortalità dell'anima: basta soltanto essere certi che la nostra esistenza, questo nostro mondo, deve avere un qualche senso, un qualche significato" (*Ivi*, p. 64).



disegno di Maria Teresa Mattia

- *turista in giro per le vie della capitale = l'osservatore romano
- *guardandomi allo specchio = il gallo in maschera
- *il callifugo = un callo in maschera
- *Miss Pecora = chi è la più pelosa del bestiame?
- *scolaro con problemi per l'aritmetica = *summa cum difficultate*
- *baro al tavolo del sette e mezzo = *matta* ci cova
- *restano divise le varie confessioni d'ispirazione cristiana = le piodiversità
- *pranzo in famiglia = c'è pasta per te!
- *isolamento da pandemia = in tedio stat virus
- *la difesa al tempo di pandemia = ci rimettiamo alla clemenza della sorte
- *il sognatore = il futuro con la mente d'ingrandimento
- *il cuciniere e lo chef si guardano in cagnesco = pare che siano divisi da un confritto d'interessi
- *l'arrosto è andato in fumo = una cocente delusione

http://www.trapaninostra.it/Edicola/Enigmistica_Trapanese_2021_n_00.pdf



Gno'cculi cu l'agghia:

Ina Barbata

Pi lu preu ri chiddi manciata'ri gno'cculi cu l'agghi vi vogghiu 'nsgnari, mi lu ricia me nonna quann'era nica picca cosi c'eranu pitittu e arica

Pi ottu cristiani ri bona panza du' coppi ri mennula bianca senza balanza chioss'ai ri na chilata ri gno'cculi 'ncavati ri farina di furmientu beddi 'mpastati ri basiricò viridi na bedda troffa frisca frisca cugghiuta 'nta troffa ri pumaroru russu ottu cocciceddi sanizzi senza pizzuliati ri l'aceddi r'ogghiu ri poi un biccheri funnutu du' trappitu drittu drittu all'ura vinutu ri sali rossu scarsu un cucchiarinu pi l'ammogghiu addivintari supra'finu

ma l'agghia è a patruna chi cumanna r'in celu scinni comu na manna

u ciauru sulu avi chi fa scappari manciatu ass'ai finu a cent'anni fa campari midicamentu c'un'avi mancu lu spizia'li (*farmacista*) un so nascimenti (*stirpe*) è pabberu riali unc'allur'ura pi ottu cristiani u spicchiu a testa unu lu voli u murta'ru pi farici festa ri bona ana u possit (*permesso*) ci runa accussì si varagna a bedda curuna u murta'ru ava essiri ri crita puru pa rota ci l'avi la zita sti cosi mittemu a'nnordini (*mettiamo in ordine*) cu pacenzia senza prescia e cu vera cuscienza

primis agghia mennula sali basiricò na bedda pistata giusta a la vò (*alla giusta maniera*) ri poi u pumaroru pi fari culuri ogghiu abbunnanti pi dari sapuri cu pistuni ora s'av'arriminari ri sutta 'ncapu senza allintari rimina rimina senza mudda'ri (*fermarsi*) cu l'occhiu vispu l'emu a taliari siempi r'un latu me nonna faccia p'un farici perdiri a bedda lia firriamu firriamu cu tantu r'amuri pi darici u toccu ri nostru Signuri idda stessa pari chi dici - basta ora è l'ura ri calarici a pasta-

Scinnemu i gno'cculi beddi 'ntiniri chi anghi u tacciu c'emu a sintiri juncemu pasta e conza na' mafarata comu li ziti nall'abbrazzata na rattatedda ri tumazzu 'ncanistratu (*formaggio di pecora messo nelle ceste*) nuddu accussì pò cariri malatu araciu araciu ora ava essiri l'arriminata pi pasta e conza un meniri 'nchiappata cu tantu piaci'ri ora na pistiamu cu lu vinu ri pastu (non dolce) l'abbiviramu ci vulissiru 'ncapu ritunni arrustuti e diri a cu mancia bomprodi e salut (*auguri di buona salute*).



MARCO SCALABRINO HA LETTO PER NOI

Cettina Maccarone

(ovvero della fatica a pubblicare)

*unni la parola /
spinci a vela china /
rimunta ogni virità*

“Sono fermamente persuasa che il pudore appartenga alla sfera dell’intimo e l’intimo sta dentro l’anima, non in un palmo di pelle. Forse non provo pudore per un abito discinto, ma ho un pudore assoluto nel socializzare quello che scrivo. Vorrei avere più tempo per coltivare la poesia ed essere veramente all’altezza di apportare un contributo. È per questo che faccio fatica a pubblicare”.

Catanese, classe 1964, la poesia siciliana di Cettina Maccarone è dunque tuttora inedita; ma, come facilmente è intuibile, il suo gusto, la sua formazione, il suo percorso sono ben antecedenti al momento della stesura di questo essenziale elaborato.

Naturista e animalista fervente, sostenitrice della difesa dei diritti umani, interessi culturali che spaziano dalla letteratura italiana (Bartolo Cattafi, Iolanda Insana, Alda Merini) a quella straniera (una venerazione per Fernando Pessoa e Wislawa Szymborska), dalla tradizione dei pupi siciliani e della maschera di Peppe Nappa alle sale di teatro, di cinema e alle piste da tango, nella sua città, nel tempo, ha avuto modo di rapportarsi con taluni degli esponenti della cultura militante etnea, Nino Amico, Aldo Motta, Alfio Patti fra gli altri, di approcciarsi ai lavori di autori del calibro di Salvo Basso, Santo Calì ed Enzo D’Agata e di frequentare il Circolo Arte e Folklore di Sicilia di Alfredo Danese e di Salvatore Camilleri, mediante il quale ultimo le è pervenuta l’eco, lontana benché non del tutto ancora spenta, della stagione del *Rinnovamento della poesia dialettale siciliana*.

I protagonisti più rappresentativi di quella stagione fiorita tra la fine della seconda guerra mondiale e la metà degli anni Cinquanta (dei quali tuttavia ha percepito la fama e la caratura), Antonino Cremona, Salvatore Di Pietro, Aldo Grienti, Carmelo Molino, Nino Orsini, Pietro Tamburello... frattanto scomparsi, non ha potuto conoscerli e immenso perciò è il suo rammarico. Non bastasse, a causa dell’oggettiva difficoltà di reperirne i volumi della produzione, altro di loro non ha potuto perlopiù leggere se non gli sparuti, ancorché emblematici, testi qua e là sparpagliati sui vecchi numeri (che lei è andata pazientemente a spulciare) del bimestrale *Arte e Folklore di Sicilia* e sul succoso tomo del *MANIFESTO della nuova poesia siciliana*; ma tanto è stato sufficiente!

L’incontro così del 2009 (che con determinazione lei ha perseguito) con Paolo Messina, la sua poesia, i suoi saggi, l’hanno irrisolubilmente fatta approdare alla sua latente vocazione, hanno impresso la svolta risolutiva.

Sulla scorta di quegli insigni esempi, l’acquisita consapevolezza che il nostro dialetto ha in sé tutte le potenzialità per illustrare ogni fatto del mondo (“dal punto di vista glottologico ed espressivo – statuisce Mario Sansone – non c’è alcuna differenza tra lingua e dialetto, nessuna lingua ha per sé maggiore o minore espressività, quest’ultima le deriva solo dallo spirito dei parlanti”), la consacrazione alla poesia, la *full immersion* nello studio sono assurti suo appannaggio, sono oggi i talenti che luccicano nel suo bagaglio.

“La nascita di un poeta – avvisa Salvatore Quasimodo – è un atto di disordine e presuppone un futuro modo di adesione alla vita”; “Il poeta – Giuseppe Ungaretti – esprime sempre se stesso”. Cettina Maccarone ha adottato, fra gli altri, tali precetti, ha fatto parimenti suo un caparbio passo dai versi di un autore dialettale che le è caro, “*Na vita / tutta na vita / na vita sana / finu a l’ultimu / cu ssa testa. / Oh, cu ssa testa!*”, e li ha eretti a baluardo da opporre alla dilagante, pernicioso massificazione delle idee, del costume, del vivere odierni.

Che piacevole stupore nelle sue parole, nelle sue righe, nelle sue facciate, appurare di riconoscersi, di dividerne il registro linguistico, di approvarne contenuti e forme! Ma, a ben pensarci, ciò non è per niente fortuito: l’affinità elettive tra autori, tra individui non le stiamo scoprendo adesso. Cettina Maccarone ha un concetto alto sia della poesia che del dialetto; concetto che impone il rigetto di ogni formulazione povera, prevedibile, ovvia, della comoda scorciatoia fonografica, dei retaggi più deteriori della tradizione con il loro precipitato di folklore, ricordo, leziosaggine di norma rimati.

Nessuna bacchetta magica, nessuna soluzione preconfezionata, nessun espediente! Trovare in sé la propria sintesi, la propria espressione, la propria originale trama estetica che si vesta di forme, immagini, spirito siciliani, che rifugga da polverose orditure, da ridondanti scrosci verbali, da svigorite intonazioni, che imbocchi l’esercizio dell’interrogare se stessi, le cose che ci vivono attorno, il mistero del nostro collocarci riguardo alla vita e alla morte: questa è la sua consegna!

Dello stato di grazia, del coinvolgimento senza riserva alcuna, del sensuale innamoramento della poesia, “*l’amanti miu / stu niuru-nchiostru*”, lei non fa mistero, né della circostanza che, ricambiandola a profusione, essa ha eletto lei e il suo dialetto a titolari di un altro dei suoi progetti, “*mi pigghia a sulu e mi cunnuci... nni lu còitu di la parola / nta la casa di lu miraggiu*”. Un progetto virtuoso per il

quale è giocoforza che la parola sgorgi in sintonia con entrambi i canoni: quello superiore della poesia e quello parimenti egemone della indole autonoma della Nostra.

Nell'avventurarsi nel suo periplo le sono state per di più da stelle polari le considerazioni degli studiosi, secondo cui la poesia in dialetto ha registrato nel Novecento una sorprendente crescita quantitativa e qualitativa, a testimonianza di una fondata esigenza di rinnovamento espressivo, e in specie quelle autorevoli di Gian Luigi Beccaria, "La letteratura dialettale coesiste, con pari diritto, accanto alla nazionale con la quale forma cordiale e ricca unità, feconda di scambi", di Gianfranco Contini, "Quella italiana è l'unica letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia inscindibilmente corpo col restante patrimonio", e di Antonio Corsaro, "I dialettali non sono mai stati estranei alle vicende della cultura nazionale".

Scontato che l'utilizzo del dialetto come lingua della poesia, in lei che avrebbe tutti i numeri per misurarsi felicemente con l'idioma nazionale, è una scelta pienamente consapevole, Cettina Maccarone pure sottrae i suoi lavori alla malia dell'arbitrio, ne assoggetta a disciplina la mappa sintattico-lessicale, come per gli scriventi più avvertiti conferisce nobiltà all'esito della sua "*biru-furettu*"; in sostanza, si colloca in maniera seria al cospetto del dialetto.

D'altra parte, non l'appassiona fomentare la sterile polemica di quanti s'impuntano ad appellare lingua il siciliano, convinta come è che l'appellarlo dialetto nulla gli sottrae e per nulla lo sminuisce: la dovizia, la bellezza, la compiutezza ne rimangono intatte e nella totale disponibilità di quell'artefice esperto che, coniugando sapienza, estro e tecnica, ne sappia distillare i contenuti e le forme che vi insistono.

Per tutta conseguenza ne discende l'opzione, altrettanto netta, del metodo etimologico della scrittura, che, notoriamente, concerne l'origine, la derivazione, la ricostruzione dell'evoluzione delle parole (ove per contro quell'altro metodo, il fonografico, concerne la trascrizione del suono della parlata, questa sempre diversamente modulata da ciascuno dei parlanti).

"La poesia dialettale siciliana si può rinnovare alle fondamenta pur restando linguisticamente siciliana". È, questo, enunciato al quale Cettina Maccarone risolutamente crede, dal quale traggono alimento le scaturigini della sua poesia, sul quale scommette, "non possiamo permettere che si spengano le luci", e per il quale ci esorta a "rovistare tra le ceneri" affinché "una novella Araba Fenice, dalle ali più ampie e robuste di prima, possa rinascere". A suo giudizio, infatti, dopo essere stata in passato pagina illustre, dopo la fase di rilancio del secondo Novecento, nella "*matina*" del terzo millennio la poesia dialettale siciliana è tornata a languire, è decaduta a "*scatarratura e scrùsciu*", risuona adesso "*cavirnumusa*". La lezione di Giovanni Vaccarella, "la poesia dialettale è poesia di cose e

non di parole, universale e non regionalistica, di consistenza e non di evanescenza; lontana dal canto spiegato e dalla rimeria patetica, guadagna in scavazione interiore quel che perde in effusione; le parole mancano di esteriore dolcezza e non sono ricercate né preziose: niente miele e tutta pietra, risultato di un processo di pene espressive, che porta con sé il segreto peso dello sforzo contro il facile, contro l'ovvio", si è radicata nondimeno nella sua mente e, nel seguirla (con profitto), è divenuta nota dominante della sua partitura poetica.

La poesia dunque per lei (nella diligenza volta inoltre a secondare i dettami di Josif Brodskij, "Uno straordinario acceleratore mentale", e di Franco Fortini, "Esperienza da trasformare in coscienza") non è cinguettio d'uccelli, volo di leggiadra farfalla, melodioso suono di zufolo; è, piuttosto, *mazzolu, chianozzu, virrina, sgurbia, scarpeddu*, e il poeta è colui che "*nun vidi nun cridi nun dici nun sapi nun avi*", il poeta è colui che "*è*". Ecco detto, come verosimilmente meglio non si potrebbe in termini tanto serrati, come la pensa; e a chi allude: Alda Merini, Pablo Neruda, Pedro Salinas, Salvo Basso, Wislawa Szymborska, Nazim Hikmet, Ibn Hamdis... è ben chiaro dagli autori che lei legge, preferisce, propone nei *reading* e nei siti web ai quali talora partecipa.

E giacché "*Non è con le idee che si fanno i versi – attesta Stéphane Mallarmé –, è con le parole*", il linguaggio di Cettina Maccarone rifugge di lemmi peculiari che denotano la ricchezza lessicale, l'ampiezza espressiva, il vasto spettro semantico, formale e sonoro del nostro dialetto: *struppuni grumi, limarra fanghiglia, crivu setaccio, truscia fardello, balati lastre, lanna lamiera, lippu muschio, cìchira tazzina, cutilisci sassi, trappitu frantoio, gnirriusa arrogante, mustazzu baffo, capuliata tritata, fringula straccio, pinnulara ciglia, carrammi anfratti, fadetti gonne, zotta scudiscio, puddira farfalla, trofi cespugli, chianozzu pialla, laschi rade, scumiari scovare, stizzera stillicidio, carcarazzi gazze, sfidu avanzo, scardi frammenti, affarata ispessita, bunàca giacca...*

Parole, minima fetta dell'incommensurabile patrimonio di etimo greco, latino, arabo..., antiche di secoli quando non di millenni; parole che nell'atto di nominarle ci riconsegnano intatta la loro significazione, riacquistano la loro oggettiva realtà; parole sempre meno correnti tra i siciliani (tant'è che "*ogni palora persa – ci ammonisce Pietro Tamburello – nanticchia di Sicilia si ni va*"). Parole che professano in guisa lampante la sua poetica: "*Scicu vistina e mirletti / nnocchi, volanzè e rasu, / la facci pittata lavu / d'ogni russuri baggianu / scippu pinnenti / pittinissi d'ossu... strogghiu li trizzi / a la parola / mia*".

Sgombre da ogni ridondanza, artificio, magniloquenza, le immagini che esse compongono, assai felici quanto all'aspetto della realizzazione individuale (la *parole* per dirla con Ferdinand De Saussure), dominate dal verso libero (minime le

eccezioni), sono rivelazione di sé, grondano degli umori dei tempi in cui viviamo, assurgono a originale strumento retorico attraverso cui il poeta divulga – l’asserzione è di Viktor Borisovic Šklovskij – la “visione autentica del mondo”.

L’osservanza dei principi etici, l’impegno civile, l’ardimento della persona e della intellettuale che sovente prima di altri prendono posizione, si schierano rispetto ai temi che affliggono la nostra società sono propri del suo profilo identitario; l’acutezza dello sguardo ne favorisce le constatazioni circa il carattere della nostra esistenza: l’esercizio affatto edificante di un diuturno rutinario divenire, “*oggellannu / st’annu / natr’annu / un tempu sulu*”; il corollario di sordidi partner di viaggio che la gremisce: “*vistuta di vita nzaiata a la rivera / restu ferma a la stazioni / cu valigi / sempri grèvi. / Facchini ci n’è tanti*”; la cruda non dissimulabile caducità, “*Semu pàmpini senz’ali / appinnuti a lu sfizziu / di la boria assassina. / Nudda frasca s’arricampa a la rama*”.

La Muntagna (l’Etna) nel cuore, la Sicilia, “*niuri / trizzi di lava / minni / jisterni sicchi / fraschi / comu cùtina affarata*”, è inconfutabilmente la sua terra, è l’isola che visceralmente lei ama, della quale si riconosce passionale figlia e onora come madre, di cui esalta i pregi, non esita a ravvisare le pecche, sconta malvolentieri il fio del “*suli a picu / pi castiu*”.

Nella temperie sociale, nel dissolvimento di valori e di spinte ideali, nello sfacelo culturale, ambientale, civile che ci cinge d’assedio lei non si riconosce, “*La genti mia vantava storia / e nun la trovù*”, “*sulu / pruvulazu e petri*”. Le provocano un senso di smarrimento, “*persi la me genti*”, e ciò malgrado (non è tipo da demordere!) si abbranca (così ponendosi in posizione antitetica, ma assolutamente non polemica, al Buttitta di *Lingua e dialettu*) al respiro di quanto di più inestimabile a tutt’oggi rimane, “*mi ristò la lingua*”.

Siamo nel terzo millennio: il consorzio umano e i costumi sono in costante rapidissima evoluzione, la tecnologia imperversa sofisticatissima a governare la quotidianità, il futuro ci prospetta panorami appena qualche decennio fa inconcepibili. Eppure il clima gattopardesco, destinato pare a dovere marcare indelebilmente i Siciliani per l’eternità, “*tuttu cancia / sutta la stissa furma*”, permane fra noi imperterriti, nei “*fadetti longhi / di la noblesse*”, nello “*scarpisu surdu / di li baruna*” che come nel romanzo di Tomasi di Lampedusa “*canciaru facciali / a la priputenza antica*”; “*la ragiuni / camina ancora / sutta la zotta*” e a non volere essere “addomesticati” si paga un salatissimo prezzo, “*lu curaggiu di la divirgenza / è cunnannatu / a la svriugna*”.

Con se stessa spietata, quasi un lucido autoritratto, “*Duci e sarvaggia... gnrriusa e manza / cori di palumma / mustazzu di iatta*”, si mette apertamente “a nudo” al di là di quanto una normale cautela consiglierebbe; è, vuole essere onesta con se

stessa e con gli altri, “*Nun sugnu pi buché. / Sugnu malerba. / E lu me postu è fora di lu mazzu*”; non teme di “confessare” al mondo le sue ansie, “*lu scuru avanza / e mi lassa / scorcia cu l’occhi*”; suggella il suo *spleen* nella bottiglia e lo lancia come fosse un messaggio talché qualcuno lo possa raccogliere, “*abbìati na lenza / di beni / o sta fossa / m’agghiutti*”. Dei suoi pregi-difetti d’altronde, che, in conformità al suo *modus vivendi*, copiosamente riversa nel suo *corpus* scrittorio, è del tutto cosciente; ma lei è così, né vorrebbe essere altrimenti. È suo convincimento che l’“*immodica lingua*”, la genuina schiettezza d’animo, il porsi a viso aperto che contrassegnano il suo dettato, oltre a restituire integralmente la sua natura, costituiscano altresì tramite, contingenza, preconditione atti a favorire il recupero di un’area di condivisione del sentire, un luogo dove tracciare le coordinate di un nuovo umanesimo nel quale potersi ritrovare e riconoscere.

Veneramur è uno degli elaborati più perentori della silloge: “*Mbarsamata / nta la vara di vitru / comu lu Santu frati, / comu lu Papa e Lenin / cu li rusciani di cira / pittati supra la morti / p’apparìri viva*”. Nella iconografia inusitata della poesia imbalsamata con le guance di cera dipinte sopra la morte per apparire viva, sembra palparsi l’aria che tira in occasione di certi premi, della presentazione di volumi di poesia dialettale o meno, di sedicenti eventi letterari là dove anonime orde di “*chirichetti ‘n prucissioni*” sfilano petulanti ai piedi dell’“*artaru*”. E nessuno di loro sembra accorgersi, volersi accorgere, che oltre gli sfolgoranti mausolei, oltre i fumi dell’incenso che “*affuma la vara*”, oltre i fragorosi rituali... il re è nudo, quell’ostensorio non consta di nulla, “*la sfera spiriluci vacanti*”. La poesia diversamente, lei protesta, purché in affanno, “*cu la pantaciata*”, è altrove tuttora viva! E semmai le dovesse capitare di vederci, noi che “celebriamo” in quella farsesca pantomima lei “bella addormentata nella teca di cristallo”, ahinoi!

AmarAmuri, per contro, ha assunto a centro di gravità la poesia d’amore, anzi d’AmarAmore! “È un titolo – accogliamo nuovamente la voce propria di lei – che mi piace, perché rende più concetti insieme: Amare – Amaro – Amore – Amore amaro – Amare l’amore – Amare l’amore (anche se) amaro... Una molteplice veste interpretativa e ognuna è quella giusta. Un’unica parola, AmarAmuri, peraltro trasgressiva perché fuori dal vocabolario e con due maiuscole”. Amore, pertanto, come gioco crudele, conflittualità, sofferenza, “*vulissi diri amuri e dicu amaru*”, “*fu spinnu tradituri / s’ammenzu a li gramagghi di la sciara / ti scumiài lu cori*”, “*tu chi mi voi beni / m’abbìi lu sali a cocciu*”, “*sapissi / lu to nomu e la to facci / pi sempri residuti / intra ‘n funnu / di isterna*”.

Cettina Maccarone ha ben altre frecce al suo arco, ma è tempo di chiudere e lo facciamo con una *masculiata* di ulteriori spicce notazioni: la mancanza programmatica, eccetto sporadiche

deroghe, dei titoli; il risicato uso della punteggiatura; l'impiego della iniziale minuscola laddove la maiuscola sarebbe stata d'obbligo; i verbi con desinenza sia in *ari* che in *iri*, *scinniri*, *livari*, *agghicari*, *passari*, *pènniri*, *supraniari*... che alla terza persona plurale del presente indicativo vengono coniugati in *unu*, *scinnunu*, *levunu*, *agghicunu*, *passunu*, *pènnunu*, *supraniunu*; la figura retorica dell'accumulazione in "*nun vidi nun cridi nun dici nun sapi nun avi*" e in *mazzolu*, *chianozzu*, *chiovu*, *virrina*, *sgurbia*, *scarpeddu*; taluni benedetti esiti lirici: "*ognunu avi tempu / a misura di stuppinu*"; "*ogni luminu è lustru e nuddu lustru è sulì*", "*facemu fudda e luci / e nun semu jornu*".

Nell'attuale non esaltante panorama della poesia dialettale siciliana, nel monito che fu di Pietro Tamburello che "il poeta siciliano non è un complemento del folklore locale, una curiosità paesana da offrire ai visitatori insieme al carrettino, alla brocchetta e al paladino di Francia", la voce di Cettina Maccarone si propone di ricoprire il ruolo della libertà, della verità, propugna l'urgenza dell'essere che prevalga sull'apparire, si staglia quale vetta inaspettata ed entusiasmante.

Giuseppe Cinà A MACCHIA E U JARDINU

Pensu a ddu jardinu / di muntagna affacciatu a mmari / chi guardava a livanti, / unni fui filici e spinzirata, / picchè dda avìa tuttu, / aria, frutti, gioventù.



È recentissima, per i tipi di Manni Editore, San Cesario (LE) 2020, la pubblicazione del volumetto *A MACCHIA E U JARDINU* di Giuseppe Cinà.

Nato a Palermo nel 1950, architetto, Giuseppe Cinà è stato altresì Professore associato di Urbanistica all'Università di Torino.

Il libro, la sua prima silloge di poesie, dedicato a Sarina e a Vanni, si avvale della prefazione di Giuseppe Traina e consta di due sezioni: *CUNTU RI SPARAULI*, la più corposa, e *ZA ROSA*, dalla quale sono stati tratti i versi posti a cappello di questa essenziale scheda.

In coda ai testi, l'autore colloca una sua nota esplicativa, rivolge i suoi ringraziamenti a varie personalità che lo hanno sostenuto in questa sua impresa d'esordio, nonché, assai preziosa, pone la riproduzione di una cartina geografica, datata 1660, estrapolata (e fornitagli) da un manoscritto, patrimonio della Biblioteca Comunale di Erice (TP), che raffigura l'area nella quale, fra i comuni di San Vito Lo Capo (TP) e Castellammare del Golfo (TP), insiste la Riserva dello Zingaro.

Perché? Perché, in sostanza, il lavoro (già il titolo ne sparge gli indizi) altro si rivela non essere che uno scrigno, un "luogo di memoria" che l'autore, pure quasi inconsciamente, nel suo intimo e nel corso degli anni ha custodito e coltivato e che adesso, come se ne fossero maturate le condizioni, in un impeto sincero di cuore e di ragione, ha inteso svuotare, col deliberato proposito di riportare alla luce, a ristoro del suo animo, e di condividere, a beneficio di tutti noi, quell'"ambiente" pulsante di natura, di affetti, di storie che oggi non è più, almeno nei termini in cui era, in cui egli l'ha vissuto.

Siffatto scenario il Nostro organizza e fa confluire nei frammenti che vanno a costituire il *CUNTU RI SPARAULI* e ci consegna tramite la voce della za Rosa. Evidentemente dunque connessi, lo Sparauli è una fetta di territorio, prossima a Castellammare del Golfo (TP), posta all'interno della Riserva dello Zingaro (istituita questa con legge regionale del 1981); la za Rosa viceversa, che denomina e connota di palpitanti memorie di vita vissuta la propria sezione, è una anziana contadina ivi cresciuta dacché il padre ne era il proprietario.

Date queste premesse, la natura (la flora e altresì la fauna, se ne potrebbe stilare un elenco copioso e variegato!) e il dialetto siciliano, entrambi tuttora rigogliosi, malgrado le legnate e le ferite che l'uomo ha loro inferto, sono dunque le due portanti di questa raccolta.

Il lettore, beninteso, avrà modo di trarre ogni ulteriore puntuale autonoma considerazione; in questa sede desideriamo unicamente accennare al versante del lessico del nostro idioma, estraendo e adducendo esigui emblematici esemplari fra quelli presenti sulle 112 facciate affidateci.

Non prima, tuttavia, di avere rintracciato ed esposto una manciata di pregevoli esiti lirici qua e là nella silloge disseminati: "*Ddasutta, / all'òrdini ri mastru sciroccu / un mari stiddiatu ri scumi / vùnciu s'attummuliava e nchiuddu / avusu ri na granni mànnara ri feri / a lampi angentebblù / abbiati a tramuntana*"; "*Comu nta na cuntraranza pratensi / o cumannu ru bastuneri avànzanu / affuddati ma cu nòbbili incessu / finu nsutt'alivi / a scampu ri sulì e ddi ventu: / fannu lustru all'erbi minuri*"; "... *ddocu sutta s'arradunava / lu fistinu d'aceddi / ed era un priu / tuttu stu cantari e vulari / e l'acqua nterra chi murmuriava / mmenzu a la virdura*".

Ripescato dalle lande remote della propria esperienza (ancorché attualissimo e pienamente funzionale), il lessico schierato è ossequioso dello spirito del quale si fa latore e restituisce icasticità, veridicità, vita a quelle lontane circostanze della sua e dell'altrui esistenza: *cuddati* (tramonti), *alluccutu* (trasognato), *s'allatinò* (girò al bello), *alluppiati* (assopiti), *zammù* (anice), *dari adenzia* (accudire), *locca* (stupida). E ancora: *purritu*, *futtùu*, *azzizzari*, *quacina*, *unnegghiè*, *trùbbulu*, *battarìa*, *pitittu*, *anticchia*, *ammucciuni*, *babbaluci*, *baddòttula*, *pàmpini*, *scrùsci*, *balati*.

Giovanni Fragapane

VIA PLACIDO SCIANNA -

ANTIFASCISTA

Come in tanti altri paesi e città d'Italia, dove, prediligendo cose, fatti e personaggi, le amministrazioni locali decidono di dare nomi a strade e luoghi cittadini, così anche in Ossiano di Sicilia si era deciso, nel lontano 1925, sotto l'impero di V.E. III, re d'Italia e imperatore d'Etiopia e di S.E. Benito Mussolini, duce d'Italia, di battezzare una delle sue vie con la data fatidica di 28 Ottobre 1922, anno della marcia su Roma e ormai festa nazionale fascista. E lì, inchiodata al canto di un muro, grigia di zinco e nera d'inchiostro oramai sbiadito, ne rimase la targa; finché nell'anno 1988, con un assemblaggio politico pressoché simile a quello che due anni prima aveva portato il Partito Socialista Italiano e Bettino Craxi a capo del Governo, non giunse nel Comune, a guidarne *le magnifiche sorti e progressive*, il sindaco Lorenzo Garofalo. Il quale, ad apertura dei lavori del primo consiglio comunale, fece un discorso che sorprese e impressionò l'intero consesso, nonché lo sparuto numero dei cittadini che vi assistevano.

<< Carissimi amici di Ossiano, ho voluto oggi, 25 Aprile, giornata in cui ricorre memoria della liberazione dell'Italia dal giogo fascista, convocare il Consiglio comunale per raccontarvi una storia minima che sono certo interesserà tutti i presenti.

Inizierò col ricordare a tutti che di questa storia fanno parte principale due vie cittadine a senso unico di viabilità interna: la prima, che scende dalla parte alta del paese e sfocia nel corso principale, la seconda, che la interseca perpendicolarmente ad una certa altezza da sinistra a destra.

Di quest'ultima, non essendo né geometra né ingegnere edile, confesso che non sapevo nulla fino a quando, fuori dal ruolo che attualmente rivesto, non mi accadde un fatto. Scendevo dalla via 24 Maggio con la mia auto alla velocità massima di 10 chilometri orari, allorché, incrociando la seconda via in questione, un'altra auto, senza rispettare il diritto di precedenza a destra previsto dal codice della strada, impattava contro la fiancata sinistra della mia procurandomi un danno di proporzioni enormi, secondo il preventivo di riparazione presentatomi dal carrozziere. Addivenendo ad una constatazione amichevole d'incidente, da quel momento seppi che la via percorsa dal distratto e frettoloso conducente dell'auto che mi era venuta addosso si chiamava via XXVIII Ottobre 1922. Considerata la mia militanza nel Partito Socialista Italiano, non potevo disconoscere a quale fatto storico si

riferisse quella data, che è, perché ciascuno dei presenti ne abbia consapevolezza piena, la giornata storicamente infausta per l'Italia della marcia su Roma dei manipoli di Mussolini, da allora diventata festa nazionale fascista.

A questo punto mi dico: "Possiamo noi, con un Consiglio Comunale liberamente eletto e composto da varie compagini politiche democratiche, permettere che in Ossiano di Sicilia esista ancora una via intitolata a una festa nazionale fascista?"

<<Certamente no!>> rispose subito Calicchio Infantile, per numero di voti ricevuti ad ogni elezione destinato al ruolo di Vicesindaco a vita in ogni amministrazione.

E Garofalo, come se alla domanda avessero risposto tutti i presenti, continuò: <<Allora vuol dire che a codesta via dovremo dare un altro nome.>>

Così, dopo aver soppresso con adeguata delibera il nome di via XXVIII Ottobre 1922 dalla toponomastica cittadina, il sindaco fece democraticamente appello a tutta la cittadinanza a che si suggerisse un nuovo e più adeguato toponimo.

Com'era presumibile, il carico maggiore della ricerca cadde sugli addetti alla biblioteca comunale, ricca dei suoi 15 mila volumi e passa, tra romanzi, saggi e libri vari di storia patria. Il primo che se ne incaricò insieme all'anziano direttore fu il commesso Nicolino Camastra, giornalista laureato e corrispondente del quotidiano La Sicilia; il quale, per dare veste storica al nuovo toponimo s'affannò a destra e a manca per più di tre mesi, leggendo e informandosi anche verbalmente sul passato del paese e dei suoi abitanti. E, dopo cento giorni di ricerca assidua, uscì alla ribalta dell'intero consiglio e del sindaco in particolare col nome di un personaggio e della sua storia.

Si chiamava Placido Scianna, ed era nato per caso in campagna da genitori residenti da sempre in case d'affitto in Aragona, paese in provincia di Girgenti, dove venne registrato all'anagrafe nell'anno 1902. L'anno successivo gli stessi avevano comprato casa in Ossiano proprio in quella via divenuta poi XXVIII Ottobre, ma allora intitolata a S. Giuseppe da Copertino.

In Ossiano Placido era cresciuto nel mestiere del padre Anselmo, ma aveva frequentato con profitto le scuole elementari e medie, e interrotto

gli studi al tredicesimo anno di vita a causa della morte prematura del genitore a seguito del calcio di un mulo durante la trebbiatura. Era un bel giovanotto già a 18 anni, forte e ardimentoso e, orfano insieme alla madre Teresa Terrano rimasta vedova, a 23 anni s'innamorò, corrisposto, di una ragazza di 17, orfana anch'essa di entrambi i genitori, di nome Mariannina Chinsi.

Nell'estate dell'anno 1925, correndo il terzo dall'avvento di Mussolini al governo, era capo manipolo in paese un certo Michele Addobbato, che aveva fatto giovanissimo la marcia del '22 e aspirava a diventare podestà. Arrogante e violento, faceva paura ed era temuto da tutti. Placido lo osservava crescere dentro il Partito negandogli il rispetto che era disposto a portare a ogni uomo degno, sia per il suo valore che per la sua umanità. E un giorno che insieme ai suoi degni accolti Michele aveva ristretto in una campagna vicina alla sua un vecchio contadino non compiacente, dove era stato picchiato a sangue, trattato a olio di ricino, e lasciato mezzo morto dove lui lo aveva trovato per caso, la sua arditezza gli suggerì di fargli uno scherzo che lo mettesse in ridicolo davanti a tutto il paese. Ne trovò l'occasione durante una battuta di caccia del manipolo andando a fare i suoi bisogni corporali dentro il suo fiammeggiante berretto; e, all'insaputa di tutti, glielo fece trovare il giorno successivo davanti alla casa del fascio. Lo aveva fatto da solo, ma, chissà come, tutti avevano saputo che era stato lui a farlo. E in mezzo a tutti correndone la voce, lo seppe anche Michele Addobbato; e a Placido mal gliene colse; perché, invece di affrontarlo faccia a faccia, Addobbato lo affrontò circondato dai suoi sgherri. Lo tenne segregato per due giorni, riservandogli un trattamento più duro del contadino che egli aveva salvato, e lo fece depositare mezzo morto nottetempo davanti alla porta della sua casa.

Dopo quelle sevizie, Placido Scianna non durò vivo più di un mese. Mariannina andò a vivere con lui e sua madre; lo vide morire giorno dopo giorno, e dietro al suo feretro, ad accompagnarlo all'ultima dimora terrena, si vide una marea di popolo.

Dopo averne letto la storia, Garofalo disse:

<<Abbiamo trovato l'uomo giusto per dare un nuovo nome alla nostra via.>>

<<C'è dell'altro>> disse Nicolino Camastra. <<Nella via c'è ancora la casa di Placido, e c'è, ancora viva, Mariannina Chinsi, sua sposa ed erede: nel 1925 aveva 17 anni, oggi ne ha 80.>>

Con delibera approvata dal Consiglio comunale di Ossiano e firma del suo sindaco venne approvato il nuovo nome della via, e con rito solenne se ne scoprì la targa intitolata a Placido Scianna – Antifascista.

Ma ci fu, dopo quella manifestazione, ancora qualcosa. Quell'oscuro commesso di biblioteca che, chiedendo di qua e di là notizie per dare il nome a una via cittadina, aveva scoperto un martire, scoprì strada facendo qualcosa anche riguardo al sindaco di Ossiano: e cioè che nell'anno precedente, lavorando da bravo ragioniere in combutta con alcuni facenti parte del consiglio comunale giunto alla fine del mandato, era riuscito ad alienare a suo favore e poi far scomparire nel nulla un gruzzolo di tre miliardi di lire di proprietà del Comune. Con prove alla mano, il piccolo commesso di biblioteca Nicolino Camastra, giornalista e corrispondente de La Sicilia, ne denunciava il fatto pregresso e sollecitava un intervento da parte della procura distrettuale.

Ma questa è un'altra storia.

a cumparanza



Cummari: termine ormai passato nel dimenticatoio, conosciuto ancora solo da vecchie generazioni o usato oggi con un significato assai superficiale rispetto al passato.

Le frasi più comuni:

“Cummari, a chi aviti ‘a ‘ucca aperta, chiamati a me’ maritu”(*Comare, una volta che avete la bocca aperta, chiamate mio marito*), volta da tipo opportunisto a pretendere qualcosa da qualcuno approfittando dell'occasione con eccessiva e sfacciata disinvoltura.

“Cummari, n'aviti ova?” (*Comare, ne avete uova?*), frase che sottintende “da prestare” ma che veniva detta così poiché rappresentava proprio la sollecitazione alla rinuncia della restituzione da parte della comare.

L'immagine è tratta da <https://scoprisicignano.it>

(Termine tratto da “Echi dialettali della vecchia Trapani” del notaio Giuseppe Di Marzo- Edizione definitiva del 2012)

Giacomo Caltagirone

27 OTTOBRE 1972: L'ASSASSINIO DI GIOVANNI SPAMPINATO

L'Ora, edizione straordinaria



Giovanni Spampinato fu ucciso la sera del 27 ottobre 1972. Aveva 26 anni, era il corrispondente dell'Ora da Ragusa. Il suo assassino reo confesso fu Roberto Campria, figlio del presidente del Tribunale di Ragusa. Alla base del delitto gli articoli che Spampinato, giovane studente di Filosofia di rara intelligenza e sensibilità e che aveva già dato prove di acume giornalistico tanto da far pronosticare un sicuro futuro professionale, aveva pubblicato sull'Ora prima sulle inquietanti presenze e attività neofasciste nel Ragusano e poi sull'omicidio dell'ingegner Angelo Tumino, ex consigliere comunale del Msi, ma soprattutto trafficante di opere di antiquariato e reperti archeologici. Tumino era anche amico di Campria la cui posizione fu a lungo vagliata nel corso delle indagini sul delitto.

Era il 26 febbraio dello stesso anno, ma Spampinato aveva preso ad annodare i fili di una trama che collegava l'illecito commercio alla mafia e agli ambienti di destra della borghesia cittadina. Man mano assumeva un ruolo determinante nell'indagine giornalistica di Giovanni, proprio Campria (appassionato di armi ed anch'egli coinvolto nei traffici di oggetti d'arte) che era stato visto con Tumino nei pressi di contrada Ciarbieri dove l'esponente missino fu trovato ucciso. Spampinato riteneva di averlo convinto a confessare il delitto tanto che Campria glielo fece anche credere dandogli un appuntamento per quella sera. Giovanni lo raggiunse con la sua Cinquecento ed insieme procedettero alla ricerca di un bar aperto quando, davanti al carcere di Ragusa, Campria estrasse una delle due pistole che aveva con sé e gli scaricò addosso cinque colpi. Uscì dall'auto, attraversò la strada ed andò a costituirsi in carcere.

Al processo fu condannato a 21 anni di reclusione, in appello ridotti a 14 perché la corte considerò le attenuanti generiche prevalenti rispetto alla premeditazione. Ne scontò solo otto nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto. Giovanni Spampinato è ricordato con Mauro De Mauro e Cosimo Cristina nella lapide commemorativa del centenario di Vittorio Nisticò,

posta un anno fa nella facciata dell'ex palazzo L'Ora, quale uno dei tre giornalisti vittime della mafia e della criminalità organizzata.

L'ORA edizione straordinaria pubblica oggi un'analisi di Franco Nicastro. Domani pubblicherà l'editoriale che il direttore Vittorio Nisticò scrisse subito dopo aver appreso la tragica notizia, intitolato non certo a caso "Il prezzo del coraggio" e la nota che due settimane dopo Giorgio Bocca scrisse per il settimanale "Tempo"

(Sergio Buonadonna),

SPAMPINATO, UN DELITTO IN «NOME COLLETTIVO»

di FRANCO NICASTRO

I nodi cruciali dell'uccisione di Giovanni Spampinato mantengono, a distanza di tanti anni, il loro senso e la loro portata: lo sfondo cupo del delitto, il movente poco chiaro e mai adeguatamente approfondito. Con una lettura riduttiva dei fatti si è tentato, anche nelle sentenze, di circoscrivere il delitto a una dimensione individuale: il cronista testardo e curioso che prende di mira un ragazzo di buona famiglia sia pure dalle amicizie discutibili e che con i suoi articoli suscita una reazione violenta ma comprensibile. Tutto il contrario della narrazione che ne fece subito su L'Ora Mario Genco: un «delitto in nome collettivo», lo definì. Come collettivo e circolare era il concorso di coperture date all'assassino e alle motivazioni ancora oscure del suo gesto.

L'uccisione di Giovanni Spampinato il 27 ottobre 1972 non era dunque una storia dominata da fattori personali. La sua lettura non poteva essere separata dal modello professionale del giornale L'Ora che Spampinato aveva trasferito in una realtà periferica. Con lui avevo condiviso un tratto di quella strada. Non avevo ancora vent'anni quando ci eravamo conosciuti nel 1969. Di lui non sapevo quasi nulla: per me era solo un nome che spuntava nelle pagine che ospitavano i nostri articoli. Lui da Ragusa, io da Vittoria. In buona parte conoscevo le sue sensibilità politiche, le sue curiosità culturali, le sue piccole grandi vicende umane. In parte le ho apprese dopo. Dai racconti degli amici ma

soprattutto dal bel libro di Alberto Spampinato, che ci ha rimandato il profilo di un giovane del suo tempo nel quale si riflette un'intera generazione: quella che ha attraversato il '68 oppure ne ha raccolto le spinte ideali, le utopie, le delusioni.

Scoprimmo di avere una visione comune della professione e di subire l'omologazione e un sistema di relazioni che in quella parte della Sicilia componevano un'omogenea aggregazione di poteri.

Inseguendo la visione alta del giornalismo non potevamo che approdare alla redazione de L'Ora. Lì dove prendeva forma un'informazione così diversa dal cosiddetto "giornalismo d'inchiesta" di oggi, spesso tributario delle fonti. A L'Ora si applicava un modello rovesciato: erano gli altri – gli investigatori, i magistrati, la Commissione antimafia – a prendere semmai spunto dagli articoli che anticipavano i grandi temi del discorso pubblico. Ed era un modello di giornalismo in sintonia con i processi di rinnovamento che in quegli anni attraversavano la grande stampa nazionale (Corriere della sera, Giorno, La Stampa) ma disomogeneo rispetto al panorama dell'informazione siciliana. Attaccava la mafia, denunciava il malaffare, svelava le trame del potere. Per questo L'Ora venne colpito da Cosa nostra con gli attentati e dal potere con le querele. Era inevitabile che anche Giovanni Spampinato diventasse un bersaglio: aveva portato quel giornalismo in una città immersa nella stagnazione politica e culturale. Attardata dal mito di una provincia "babba" risparmiata dalla mafia e criminalità, l'informazione restava legata alla cifra espositiva della cronaca. Questo registro giornalistico venne messo in crisi dal delitto di Angelo Tumino, ex consigliere del Msi, in cui si intrecciavano storie private e collegamenti ombrosi. Quello che ne scrisse con il taglio giornalistico più attento fu Giovanni Spampinato. Fu lui ad alzare il velo sulla figura di Roberto Campria, figlio del presidente del tribunale e amico di Tumino, che diventerà poi il suo assassino.

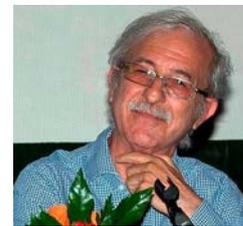
Sin dal primo momento affiorarono le carenze, le cautele e i limiti di un'inchiesta che la Procura generale di Catania avocò cercando di allargare il raggio d'azione. I processi – conclusi con la condanna a 21 anni ridotta a 14 in appello – non hanno però fatto giustizia né illuminato una verità definitiva se è vero quello che disse il pg Tommaso Auletta durante il dibattimento di appello: «La chiave del delitto Spampinato sta nelle paure di Campria, che non ha sparato per tutto quello che Spampinato aveva scritto sul delitto Tumino ma per

tutto quello che non aveva (ancora) scritto sulle trame dei fascisti e sui pericolosi traffici (materiale archeologico, contatti con i contrabbandieri) nei quali erano coinvolti sia Tumino che Campria. Il delitto è una prova di fedeltà a quel mondo».

Auletta parlava di trame dei fascisti. E metteva il dito su uno dei temi forti trattati da Spampinato che per L'Ora aveva segnalato i legami locali con ambienti della destra eversiva e le relazioni con il contrabbando, la malavita comune e nuclei di mafia in formazione. Era il tempo della strategia della tensione e la Sicilia era diventata il terreno in cui quella eversione veniva esercitata.

Ma questo mondo non venne realmente portato dentro lo scenario del caso Spampinato. Dopo l'uccisione del giornalista, malgrado alcune voci fuori dal coro come quella dei cattolici, prese forma una manovra che mirava a un rovesciamento delle parti quasi che fosse proprio Spampinato ad avere agitato una comunità tranquilla e laboriosa. Lui che, come diceva il titolo dell'Ora, era stato "ucciso perché cercava la verità". Del resto, rifletteva il mite Auletta, "se non sono questi i compiti dei giornalisti (la ricerca della verità, ndr) allora si possono abolire i giornali".

Nelle foto: *Franco Nicastro e Sergio Buonadonna;*



la targa apposta in via Giornale L'Ora, che ricorda Vittorio Nisticò e i giornalisti assassinati

(su Facebook: condivisione di Rino Giacalone)



Chi cerca un amico lo trova.... a New Haven (U.S.A.): Anthony Di Pietro

I Minnuleddi



Pi cu nun ha annasciutu a Sicilia certi cosi siciliani nun i po capiri; daltronti certi cosi ha na siri vivuti pi putilli capiri.

Normalmenti a mmirnata a Sicilia e' curta. A gennaiu u contadino gia fa u siminato, a febraiu chistu germoglia, priannu ca chiovi spissu accussia u lauri crisci viridi e forti. Nne misi di gennaiu, febraiu e marzu nna Sicilia fa friddu e chiovi. Nno ma paisi di nivi nun si ni viriva e na para di voti ca ha na carutu i rannuli ha ma iutu arricampannu pi mangiarinilli commu granita mettennici meli e limoni. N'Aprili gia faciva tempu bbonu e a natura s'arrisbigghiava e inchiva u paisaggiu di tanti ciuri culurati.



A dari l'annunciu ca arrivava a primavera erunu dui i cosi ca ancora oggi-giornu sunu impressi nna ma testa e si chiuru l'occhi

i rivivu comu si fussi dda. A purtari a primavera o ma paisi erunu i rininuni. L'aria era china di sti passareddi ca vulavunu tuttu u iornu pi tutti parti ittannu scriddi (garrire,) facivunu niti e puliziaunu l'aria di tutti l'insetti. I rininuni si facivunu i niti sutta e ciaramiri de casi cchiu iaute picchi pi cu nun u sapi u rininuni nne peri iavi artigli e non camina nterra comu l'autri passareddi; e' n'auceddu rapaci. Pi pigghiari u volo si ietta a picchiata cu l'ali aperti e pigghia u volu. Chisti sunu i rininuni ca ianu tutti i pinni niuri. Ci nn'e' poi nautra razza sempri niuri ca ianu u pettu iancu (chiddi ammunacati). Chisti si fanu i niti di fangu sutta i portici di edifici ca ianu tettoie sporgenti specialmenti nne stazioni ferroviarii.

A signari ca ho arrivatu a primavera matri natura oltri e rininuni faciva ciuriri l'albiri ma no tutti. Tra a fini di gennaiu e i principii di febraiu tutti i macchi de mennuli assemi a chiddi de curcopa, de pruni, de nuciddi, ciurisciunu dannici ntoccu dall'allegria e di biddizza all'ambienti sicilianu. In Sicilia a ciuritura da mennula e' misa cchiu a vista di sta ciuritura e' a Agrigentu.



In Sicilia a ciuritura da mennula e' festeggiata in tanti modi. A Agrigentu a celebranu cu nu grandissimu festival ogni annu celebrate tra a fini di febraiu e i primi di marzu chiamatu a Sagra do Mandorlo in Fiore. Nu festival folkloristico ca onora tutti i picciriddi e i culturi do monnu. E' na festa pacifica unni tutti i nazioni do munnu sunu ammitati a participari e purtari a canusciri tanti cosi da propria cultura. Ci sunu tanti tipi differenti di sfilati e pi na simana si mangia, s'abballa e si fanu scambii culturali.

Doppu da ciuritura i mennuli accuminciunu a liari e nne macchi accuminciunu a cumpariri i minnuleddi tenniri. Chistu su per giu succeri nne tempi di Pasqua, perciu' quannu si fa a scampagnata po Lunedì di Pasqua assai voti i macchi offrunu sti cosi minnuleddi teniri prelibati ca tutti ni ivumu a cogghiri; i piccireddi specialmenti. A minnuledda giovini e' tennira e si mangia tutta intera commu si cogghi. Assai voti addipenni do periodu ca si cogghi a mimmuledda di intra nunn'e' ancora liata e si presenta commu na gelatina trasparenti. Nna simana dopu a minnuledda tenera s'ha liatu e si viri ca e' bianca e e' tennira tennira. Nunn'e' necessariu diri di quantu ni piacivunu a tutti ma specialmenti e carusi giovani ci ivumu a caccia pi farini na bella mangiata di minnuleddi. Dui simani dopo quannu a mennula s'accuminciava a furmarisi addivintava dura e nun si putiva mangiari finu o misi d'agostu quannu si cughivunu i mennuli. Ma riordu ca c'erunu tri tipi di mennuli: a fasciuneddu, a muddisa e a pizzuta.

A fasciuneddu era na mennula tunna ca assai voti i mennuli di dintra erunu dui cumu si fessunu gemelli.

A muddisa aviva a scorcia soffici-modda e si putiva scacciari facilmenti macari ca ucca.

A mennula elaganti e di valuri era a mennula pizzuta. Era na mennula slanciata ca finiva a punta. Era pregiata picchi i commercianti a circavunu picchi aviva cchiu valuri nno mercatu specialmenti che cumpagnii ca facivunu i confetti ca si usavunu nne sacchetti ca i sposini davunu a l'invitati nno iurnu do matrimonio.



Oggiornu c'e' n'industria particolari moltu eleganti di commu preparunu a virsioni moderna de mazzettini tradizionali di na vota. Nna fotografia mostru na bomboniera fatta a forma di ramoscellu.

Nautra macchia degna di minzioni e' a mimosa. Pi tantu tempu sta macchia sarbaggia sulitaria crisciva fra u tufu di l'eruzioni vulcanichi nna l'Italia meridionali; macari sta macchia indicava l'arrivu da primavera. Nun dava fruttu e percio' nunn'era considerate important nna cultura siciliana. Siccomu l'Ottu Marzu nno 1977 ha stato stabilito iurnu internazionali di celebrazioni da fimmina (donna) u ciuri ca si putiva usari in Italia e ca ciuriva propriu nna stu periodu era appuntu a mimosa ca crisciva unni e ghe. L'organizzatori da festa allura ha na dichiarartu a mimosa u ciuri ufficiali pi sta festa. Percio' amici mei carissimi si vuliti viviri nna paci non vi scurdati di onorari i vostri fimmini cu nu bellu fasciu di mimosa; o u accattati nno fioraio oppuru firmativi o latu da strata unni crisci na mimosa, stuccatini na para di rami e purtaticcilli a vostra miggheri commu segnu d'amuri. Dopututtu chiddu ca cunta e' u pinseri.



A Nuci Cattiva

Criscennu nna Sicilia nno dopoguerra appena appena u cinema ni purtava na vintata nova da lingua italiana certu ca a ssi tempi parrari in Italiano era cosa difficilissima assai. Di certu cu l'evoluzioni da radio e da televisioni tanti cosi ha na cangiatu.

Quann'era nicu ma patri e ma matri si riferivunu parrannu de macchi ca criscivunu o cimiteru ca erunu: nuci cattivi. Accuminciannu a capiri cchiu' italianu di "cattivo" iu nun ci viriva nenti nne macchi; erunu pini cu certi palli strani, sempri viridi ca davunu assai ummira supra e tombe. Ma allura picchi "cattivi"? Si ma ricordu beni a parola "cattiva" nsicilianu iavi nsignificatu totalmenti differenti di l'Italianu. Assai voti quannu s'arrifirivunu a na pirsuna vedova dicivunu ca era "cattiva"; vedova senza marito. Possibili ca erunu nuci cattivi picchi criscivunu nno cimiteru a mmenzu e morti? Si na fimmina vedova era cattiva i macchi erunu cattivi picchi criscivunu o cimiteru.

Certu o cimiteru criscivunu picchi ci ha no chiantatu dda, picchi i nuci cattivi criscivunu a tutti parti. Cosa strana ca sta macchia in italianu ci chiama "cipresso" n'autru nomu ca iavi nsicilianu e' "nuci persi" e si a dicemu velocementi e comu si dicissimu "nu cipressu".

Crisciva nu cipressu enormi nno cimiteru ca quasi quasi ncarrubbu s'ho mettiri i latu tantu era sproporzionatu e era accussi bellu e verdeggianti ca tutti si maravigghiavunu a taliallu. Nuci cattivi n'aviva tanti appisi ca tutta a genti ca passava do



cimiteru lassava sempri ncummentu: "piccatu ca nun si mangiunu ma putissi sfamari u paisi", "ma chi e' u brurittu de morti ca ci runa ssa saluti", "piccatu ca nun su a culuri sinno' avissimu n'albiru di Nitali tuttu l'annu" e tanti iautri. Chiddu ca i cttadini nun sapivunu ca c'era qualcosa di speciali cu s'albiru ca iddi nun avissiru saputu

spiegari; na cosa ca aviva a chi fari ca fantascenza. Attraversu a casa mortuaria do cimiteru le anime de morti passavunu attraversu nportali ca i trasportava nna na dimensioni parallela cu chidda do paisi senza ca a genti viva s'addunassi ca l'anime de sa morti erunu sempri presenti che vivi.

Nna stu munnu parallelu tanti cosi ca esistivunu nnu munnu terrenu nun c'erunu. Na vota ca trasivunu nna sta dimensioni nun c'erunu malvagita' di nessuna forma e l'anime erunu liberi di fari chiddu ca vulivunu senza dari disturbi all'autri. Vivivunu in armonia e assai voti si eruni nsemi facivunu esercizi di gruppu pi complimentarisi l'unu cu l'autru. Nun cera bisognu di capi; tutti vivivunu pacificamenti. L'animi commu l'angeli eranu senza sesso e facilmenti si putivunu spustari na sta valli china di ciuri, di ciumi e di alberi senza nessun problema e cu nautra cosa ca era sempre eternamenti primavera. Dicemu ca vivivunu nna l'utopia ca l'essiri viventi cercunu di creari quannu sunu in vita ma ca stu tenori di vita si trova sulu dopu a morti.

A nuci cattiva do cimiteru sennu enormi aviva i rarichi ca arrivavunu nna tutti i lati do cimiteru. Tuccaunu tutti i tombi e tutti i colombai. Nne colombai sa o no ramificatu commu si ci fussi ncentralinu ca cunnittassi tutti i colombai di ogni complessu. Ma erunu rarichi? All'occhju di l'essiri umani ca vivivunu in tempu riali si; tant'e' veru ca tanti vivi s'addumannavunu picchi' ci fussunu tanti rarichi prodotti di sta nuci cattiva. In realta' pi chiddi ca gia a ho no passatu a iautra vita era un

A Cutra

modo sofisticatu di comunicazioni ca ci pìrmissiva a iddi di spiari supra e tombi e davanti e loculi cu c'era e chiddu ca mittivunu quannu ivunu a visitari: cannili, ciuri, fotografie e iautri cosi. Chiddu ca ci pìrmissiva all'anime in spiritu di viriri e spiari e ca l'essiri viventi non sapivunu erunu appuntu i nuci ca criscivunu na tutti i rami di l'albiru. Ma chi funzioni avivunu stu nuci cattivi? All'occhìu umanu erunu nuci cattivi in tutti i sensi ma pe spiriti do munnu parallelu erunu sofisticati telecamere ca trasmissivunu nna ogni abitazioni di tutti i spiriti suddu c'erunu umani ca facivunu visita. Ognunu de spiriti quannu avivunu visiti si premuravunu a curriri vicinu e so cari ca erunu stati tantu gentili a purtari nciuri e recitari qualchi preghiera. L'essiri umani avvertivunu qualchi sciusciata in piu' di ventu ma nun capivunu ca erunu i spiriti de famigliari morti ca erunu presenti e ca erunu cuntenti da visita. Certu ca chiddi morti cchìu frisci avivunu cchìu visiti ma chistu all'autri spiriti nun ci nputava; abbastava na sula visita pi falli cuntenti e falli svulazzari pi tuttu u vadduni.

Siccomu a tristezza nun esistiva che spiriti iddi sulu provavunu cchìu cuntintizza quannu virivunu e sa parenti ca visitavunu. C'era nghiornu particolari ca i spiriti aspittavunu cu tanta ansietà' picchi sapivunu ca pi beni e pi mali avissunu pututu viriri a tutti i membri da famiglia. Aspittauni cu l'ansia o cori di viriri e niputeddi e sintiricci diri a iddi qual'erunu i giocattoli ca vulivunu ca ci lassassiru i morti perciò' cu tanta ansietà' aspettavunu o primmu di novembri.

O primmu di novembri iorni di tutti i Santi c'era nu sbugghiu particolari picchi u cancellu do cimiteru era apertu di prima matina e i famigghi arrivavunu che machini chini: patri, figghi e sfitigghi. Cu partuva ciuri, cu purtava cannili, cu urdinava a luci perpetua e cui cu na viletta niura stannu davanti a na tomba chiangennu silenziosamenti. Nno vadduni de spiriti c'era nu viavai di spiriti ca facivunu avanti e ndietru; era a sirata do gala' e turnavunu nno munnu i na vota pi lassarici i riali e picciriddi. Na ssa notti c'era na pricissioni enormi e tutti i casi vinivunu visitati. I picciriddi arrisbigghiannisi nno iornu de morti trovavunu sti riali particolari nsemi cu du nuci, nu ranatu, dui cachi', dui cchiappi di ficu sicchi e chiddi cchìu' fortunati trovavunu sordi p'accattarisi chiddu ca vulivunu.

L'indomani s'arriturnava o cimitero cu tanti mazzi di crisantemi pi diri preghieri e pi arringraziari e morti de riali ca o no lassatu. Era tuttu u paisi nfesta ca si riuniva pi celebrari i murticeddi e i nannavi ca ho no statu vivi na vota e ca ora erunu passata a megghiu vita.

St'aneddoto ca vi cuntunu nun ha successu o ma paisi ma bensì' nno paisi di Canicattini Bagni, nautru paisi da provincia di Sarausa. U parrari de iannattinisi e' assai diffirenti do parrari de paesani mei; a Sciurtinu a parrata s'avvicina e catanisi mentri i iannattinisi ianu a nnaccata rausana (a ciavi, u sciuovu).

Nna citta' amiricana unni staiu iu ci sunu tri gruppi di paisani ca sunu na grandi comunita': i iannattinisi, i ciurdani (chisti dui siciliani) e i pratolani ca sunu nu gruppu abruzzisi ca venunu do paisi di Pratola Peligna. Pi tantu tempu sti gruppi s'ha na mantinutu nno soiu benche' matrimonii interpaesani ci 3in u statu assai pero' a provenienza e' sempre rispittata e i paisani stanu che paisani. Poi in minoranza ci sunu iautri di iautri paisi; palazzulisi, sarausani, sciurtinisi, sampalisi, napulitani e tanti iuatri paisedi do sud Italia. Iu che iannattinisi ci travagghiava e assai voti si parrava di cosi do paisi; paesani illustri, storielle ca ho no passatu nno paisi tra a fami e guerri e tanti iautri cosi interessanti ca ho no succirutu nna sti paisi. Una de tanti storiie ca cuntavunu era appuntu chista da cutra.

Cuntu chista storia picchi o sa tempu mi colpiu u valori ca iappi a carusa nno iornu do spozalizu. Sacunnu mia e' di sta robba e di sti storiie ca Verga e Pirandello ficiru usu parrannu e scrivennu appuntu di chiddu ca succiriva nna cultura noscia; di chiddu ca si faceva nna comunita' de paisi pi putiri sopravviviri e campari.

A na picciuttedda orfana, povira ci arriva na nmbasciata di nu giovini paisanu ca sa voli spusari. A purtarici l'ambasciata e' na cummari da picciuttedda. Sennu nne tempi di guerra sfarzi nun si ni ponu fari e poi sennu urfanedda a cosa e' ancora cchìu peggìu. A cummari giura ca u picciottu pritenni picca e ca si voli maritari ca carusa picchi a voli beni.

A carusa accetta, sapennu ca finalmenti c'e' qualcuno ca a voli pi cchiddu ca e' e no pa robba ca veramenti nun aviva. Si fanu ziti dintra e comu di usanza iddu ci porta a famiglia. Na vota in Sicilia quannu u zitu purtava a famiglia significava ca cosa era seria e si scigliava fubitu a data do spozalizu. Macari pero' s'arraggiunava di doti; di chiddu ca ricevivunu i ziti da parti de genitori. Basicamenti nna stu casu u zitu trasiva tisu e longu aspittannu ca a zita purtava corredu, mubilia, casa, npezzu di terra e macari animali suddu ci n'erunu. A matri da carusa ci fici subutu capiri ca chiddu ca ci dava a sa figghiachiddu ca idda a ho rinisciutu a fari nna poverta' cu tanti stenti. Chiddu ca purtava a zita sicuramenti era picca cosa. U zitu certu, virennu sta bedda picciotta nun viriva l'ura d'avilla sutta e manu e nna sira do fidanzamentu ufficiali accittau senza fari tanti dumanni.

Poi sapennu commu sunu a genti do paisi ci furunu tanti ca accuminciarunu a mittircci zizzania nna testa: "ma t'ha duna sta cosa, e st'otra cosa?"

No, ma tu ci addumannari, ma tu t'ha fari dari". In pocu paroli si fici nchiri a testa di tanti cosi ca a matri da carusa mai e poi mai ci avissi pututu dari. Na sira parrannu cu na vipira di parenti chista ci dissi: "ma a cutra matrimoniali va fa sa matri"? Chistu ca di cutra matrimoniali nun ni sapiva appena 4in un4 casa da zita a primma dumanna ca ci fici a zita fu; "ma ta matri ta fa a cutra matrimoniali"? A carusa sapennu ca sa matri i sordi p'accattari na cutra di sciniglia eleganti nunn'aviva nun cisappi 4in un4 risposta concreta. U zitu ci fici capiri a zita ca era na cosa ca pritinniva sinno' nun s'avissi spusatu. Certu ca a zita sintennu sta minaccia rabbrividu – "chi fari"? Si cunsigghiau cu sa matri e a puviredda ci dissi ca ssi sordi pa cutra nunn'aviva e ca nun ci a putiva arrialari. U zitu do cantu soiu ci rinfranciava a ogni opportunita' ca aviva ca vuliva a cutra sinno' nun sa maritava.

Arrivau u iornu do matrimoniu e dui iorni primma misunu esposta a doti da carusa comu di solitu na vota si faciva nna Sicilia, ma signuri mei di cutra mancu l'ummira. U zitu ci mannau a missaggera pi dirici ca a cutra nun c'era nna sira do lettu e si sa matri nun ci dava a cutra nun si spusava. A carusa malamurata nun ci arrispunniu e fici arrivaritristementi u iornu do matrimoniu.

A l'ura pristabilita po matrimoniu u zitu si prisantau a chiesa prontu pi spusarsi ma primma vosi viriri a cutra. A zita tardava e u zitu si faciva impazienti; dopotutto a chiesa era china d'invitati. Minuti dopu arrivavu a cummari cu na cutra ntrusciata cu nu linzolu. U zitu giubilanti ca ho vintu a causa ririva sutta e baffi. A cummari, mastra, s'avvicinavu o zitu e quannu eppi l'attenzioni di tutti a voci forti dissi: a ta zita ti manna a diri ca cca c'e' a cutra ca pi forza ha vulutu; idda nun veni, spusati ca cutra".

Finu a oggi si parra do valori ca iappi sta carusa ca ci fici capiri o zitu ca amuri nun si po accattari cu na cutra.

Parrannu cu certi amici supra stu cuntutu iddi ha na misu in risaltu n'otra cosa; n'espressioni siciliana antica ca aviva a chi viriri ca cutra. Quannu si parrava di cutra si faciva riferimentu macari a na figghia di famiglia ca ho ristatu schetta e nun ha vuliva nuddu. E dunque l'espressioni: "iavi na cutra ncasa", "nutru sa pigghia ssa cutra", "cuanu o chi mi dati si vi levu a cutra ca avita dintra" ?

I scassetti

Parramu sempri do dopoguerra picchi all'eta nostra quannu unu accumulava a rimbambiri i cosi frischi chiddi di stamatina o d'aieri nun ni riurdamu acchiu' ma chiddi di sissant'anni e sitt'antanni fa sono limpidi come l'acqua ca scurri nno ciumi. Un deci anni fa Giuseppe Tornatore ha fattu a pillicula Ba'aria e nna stu film mostra esattamente comu erunu i paisi nostri primma da sacunna guerra mondiali e nno tempu do Fascismu. A ssi tempi iu nunn'er annasciutu ma quannu e' annasciutu iu' di

certu i cosi sa ho no fattu ancora cchiu niuri e a famazza pigghiava a tanti a cazzotti. Cu aviva npizzuddu di terra s'ha putiva cultivari e tanticchia si putiva quartari ma ci n'erunu tanti ca ha famazza si mangiava a ditte e taliavunu a cu passava pa strata. Iu di picciriddu m'ha riordu quanno o ma paisi ha na asfaltatu i strati, ha na misu a fugnatura e ha na passatu l'acqua currenti nne casi e dunque i primi cessi. I strati erunu tutti npolverati e si iucava commu si putiva: a satari ca corda, e nuciddi ca fossa, e scoppa e tuppetti e a tanti iautri iochi ca n'invintaumu. Immaginu ca nne' citta' i cosi erunu differenti ma Ba'aria e u ma paisi (all'iniziu) avivunu tanti cosi ncomuni. Unu de iochi pirculusi ca nuiatri (i carusi do paisi) facivumu erunu i scassetti. Meno mali ca non c'era dinamite; no anzi e diri ca si, c'era pirchi' ogni tantu si trovava qualchi bbumma a manu nun scuppiata e qualchi pirriddu curiusu ci luvava a sicura e poi u ricughvivunu a pezzi. A nui ni piaciva appuntu a reazioni di l'esplosioni.

Pi fari i scassetti abbisugnavunu pospiri, na lanna vacanti, n'anticchia di iacqua e npizzuddu di gas ca u biccittaru ni vinniva a pezzi; a secunnu, cinu liri, deci liri o cchiu assai. Cchiu gas cchiu' scassetti. Immaginu ca ni vinnivunu sodio o potassio metallico ca a contatto cu l'acqua scuppiava. Eruni pitruzzi ianchi ca usavumu cu tanta destrezza.

Si cercava na zona ca si putiva scavari facilmanti. Si faciva npirtusu nterra ranni quantu ci trasiva na lanna vacanti. Sti lanni na vota erunu chini di sarsa, vegetali o qualsiasi iautru tipu di scatolami ca accumulavunu a cumpariri in giru. A lanna era aperta di nu latu e nno latu chiusu cu nchiovu si ci faciva npirtusu nno centru. Si faciva nfossu nterra e nno fossu si ci ittava abbastanza iacqua pi fari squagghiari u pezzu do gas. Chista o siri na cosa fatta a dui picchi unu sulu nun era veloci abbastanza pi fari satari a lanna. Allora si cummigghiava u pirtusu cu l'acqua ca lanna ca parti aperta a facci sutta. Si ntuppava u pirtisiddu fattu co chiovu cu nu itu 4in un fari sciri l'esalazioni do gas. S'antuppava a lanna attornu attornu ca terra e poi amicu ti dava npezzu di carta addumata o addirittura npospuru addumatu. S'avvicinava u focu vicinu o pirtusu e appena si livava u itu e u focu trasiva ncontattu co gas s'aviva l'esplosioni. Poi ognunu di nui a commintari quanto ho scuppulatu all'aria a lanna. Di certu c'erunu chiddi cchiu mastri ca i scassetti i sapivunu fari megghiu di iautri e chiddi ca po cacazzu si mantinivunu a distanza.

Di incidenti serii mi na arricordo dui. Unu quannu un carusu s'abbruciau tutta a manu ca polviri de fiaccole e n'altu appuntu cu nu scassettu. Quannu u carusu ci ittau a carta addumata supra o pirtusu da lanna nun scuppiav picchi a carta ci antuppava u pirtusu. U carusu s'avvicinav pi moviri a carta e nna ssu mumentu ci fu l'esplosioni. A lanna ci scuppio' nna facci lassannici a marca do sa giru. Dopu na para di iorni ci passanu tutti cosi e nun ci dissi mai a sa matri chiddu ca ho successu.

AMARCORD

strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi
di Adolfo Valguarnera



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

munizzari

Signuri mei, non staju sghizzannu! Non staju cuntannu favuli! (Signori miei, non sto scherzando! non sto raccontando fandonie!) . Non ci sono più i netturbini di una volta!, i quali non si chiamavano netturbini, ma più correttamente *munizzari*, cioè addetti alla raccolta (a mani nude) dell'immondezza. Si diceva che fossero naturalmente immuni da malattie !

Oggi, mi verrebbe da dire, "immunizzati"!

Andiamo con ordine. Vivo a Cagliari. Ogni pomeriggio debbo ricordarmi quale giorno della settimana sia oggi, verificare sul calendario quale settimana è del mese, al fine di predisporre il mastello (o i mastelli) da portare giù fuori del cancello del condominio in determinate ore della notte, al fine di non intralciare il traffico e per non impedire il passaggio dei pedoni. Insomma debbo fare tutte quelle operazioni impostemi dal cosiddetto servizio "porta a porta" . Le prescrizioni sono categoriche: chi non le rispetta sarà multato.

Ma c'è anche lo zuccherino: se gli utenti si comporteranno bene, in futuro l'importo della tassa, potrebbe perfino essere diminuita di una ventina di euro all'anno!

Va bene, mi adegua anche se non si è tenuto conto che , costretto a tenere in casa tutti questi mastelli, mi si priva di molto spazio nei balconi e in cucina.

Mi ritorna in mente come si svolgeva questo servizio a Catania negli anni quaranta e cinquanta. Avvertite dal suono di un fischiotto, le madri di famiglia, si affrettavano a mettere fuori dell'uscio di casa, un secchio o una "lanna" (latta, contenitore riciclato). Un uomo ('u munnizzaru), lasciato in sosta davanti al portoncino 'u carrettu d'a munnizza, saliva per le scale con un sacco in spalla e, scendendo dall'ultimo piano, vuotava questi secchi nel sacco. 'A munnizza era indistinta (ca non sapeumu mancu chi vulissi diri !) cioè c'era di tutto. Di tutto ciò che era irrimediabilmente non riutilizzabile ! Per esempio, era raro che vi fossero carta di giornali, solitamente usata come carta igienica, cu rispettu parrannu, sempreché, la sua provenienza non fosse quella dell'acquisto di pesce (sardi o maschulini) o di fichidindia.

Finivano n'a munnizza vetri e ogni altro scarto umido o solido, attentamente passato al vaglio per un possibile riutilizzo. Il lavoro d'o munnizzaru era

ambito, perché assicurava uno stipendio. Solitamente il titolo di ammissione alla professione era 'a raccumannazzioni di l'onorevoli o di l'amicu "ruffianu", ca era chiddu ca ci metteva 'na bona parola. Comuaju dittu, si diceva che i munnizzari, non si pigghiavunu i malatii picchi erunu naturalmente immunizzati, cioè 'u tifu non su putevanu pigghiari! Oggi si direbbe che erano naturalmente vaccinati.

Ma c'è 'na cosa ca non vi putiti immaginari Certi voti, i munnizzazzari faceunu ' u viaggiu a vuoto, cioè munnizza non n'attruvaunu.

Prima di iddi avìa passatu n'autru munnizzaru abbusivu ca si cuggheva gratis tutta a' munnizza pi pigghiarisi tuttu chiddu ca si puteva pigghiari pi darici a mangiari 'e jaddini, 'e cunigghi, e tuttu chiddu (ramu, chiummu, ferru e autri cosi) ca si puteva vinniri ! Ora, mi perdonerete se preso dalla nostalgia sono scivolato verso il mio dialetto d'origine, sicuramente imperfetto!

E mi vien da dire: Non ci sunu cchiù i munnizzari di 'na vota, si stava megghiu quannu si stava peggju, ca erumu "poveri ma belli " ed altre minchiate !

(Adoffu nostaggicu e 'n pocu strudusu)

gelati galeotti

Cagliari, 4 febbraio 2021.

Oggi l'attenzione dell'opinione pubblica è concentrata su questi temi dominanti:

- Dati sulla diffusione del coronavirus; correlata assegnazione alla fascia di colore della zona di appartenenza, in bilico tra il giallo e l'arancione;
- Rientro a scuola dei ragazzi delle scuole superiori;
- Crisi di governo.

Ma uno sparuto numero di anziani, approfittando del bel sole, si reca alla spiaggia del Poetto, cercando di ignorare questi pur angosciosi problemi. Tra costoro alcuni hanno perfino eletto la cabina dello stabilimento balneare "Il Lido" quale seconda casa anche durante la stagione invernale. I più o le più audaci fanno anche un rapido tuffo in acqua. Gli altri si godono il sole, magari in costume da bagno scambiandosi antichi ricordi e opinioni sul presente.

Molte sono le persone sole che non nascondono il bisogno di compagnia. Le vedove sono più numerose dei vedovi. Si notano (e su di essi si

maligna) alcuni tentativi di approccio sentimentale.

Una coppia è uscita allo scoperto. Sono legati da "affettuosa amicizia". Convivono. Non è chiaro se la convivenza sia stata ratificata da un matrimonio ufficiale. Probabilmente no. È chiaro che per legalizzare una tale scelta bisogna fare i conti con i figli e con i parenti e vagliare anche alcuni aspetti materiali.

Lui, già noto professionista, non nasconde la sua età: 87 anni, lei sta per compierne 80. Sono persone cordiali e accettano di rispondere alle mie invadenti domande camuffate da toni scherzosi.

Cito Dante e il quinto canto dell'Inferno. " Ditemi, al tempo dei dolci sospiri, a che e come concedette amore che conosceste i dubbiosi desiri ? "

È lei che risponde mentre lui annuisce. " Eravamo soliti incontrarci con comuni amici in un noto bar del centro. Un giorno ci trovammo soli perché i nostri amici avevano avuto un improvviso impedimento e tardavano. Quella volta invece del solito the prendemmo due coppe di gelato e, nell'attesa facemmo il bis ! "

Non ho ritenuto di fare altre domande.

30 GENNAIO DUEMILAVENTUNO: OTTANTA

Taglio il traguardo degli ottanta anni di età e di sessantuno di permanenza in Sardegna.

Non posso fare a meno di ricordare il passato. Mi concentro sul primo decennio "sessanta-settanta" del ventesimo secolo.

Anni intensissimi. Tanto ricchi di eventi personali da farmi sfuggire ciò che mi accadeva intorno. Preso dai giornalieri impegni pressanti, non mi rendevo conto delle rivoluzioni che avvenivano nella società sul piano economico, culturale e politico. Ho ricordi sfumati, a me estranei, di altoparlanti, di assembramenti, di parole vecchie con nuovi significati o di neologismi per me incomprensibili. Mi mancava il tempo per tenermi informato attraverso la lettura dei giornali o i comunicati radio e televisivi. Peraltro godevo di uno stipendio fisso, facevo altri lavori, studiavo, avevo messo su famiglia. Apprendo adesso che sul piano artistico-culturale quegli anni vengono chiamati "favolosi", anche perché vi era stata o si profilava una impennata dell'economia.

Di me ricordo i pasti veloci, gli esami sostenuti con una preparazione frettolosa, i continui cambiamenti di abitazione, gli spostamenti in Vespa, le corse per accompagnare le bambine a scuola, l'aspirazione ad una vita regolare, l'iscrizione ad una cooperativa edilizia, la prima " cinquecento " comprata di seconda mano, le battaglie per essere accettato in una regione nella quale l'ospitalità ha delle modalità particolari, ricca di antiche tradizioni ma anche inquinata da più recenti pregiudizi.

Eventi di quel decennio appartengono ormai alla Storia, continuamente rivisitata. Come in un sogno

sfuocato mi tornano in mente gli slogan gridati da operai, studenti, disoccupati che chiedevano a gran voce nuovi diritti, gli scioperi nelle scuole, i cortei.

Le ragazze, le cui mamme ancora indossavano i costumi tradizionali nei paesi di origine, lontane dagli sguardi paterni rimasti a lavorare nelle miniere o a pascolare le pecore, provavano l'ebbrezza della libertà, il piacere di indossare i pantaloni o la minigonna e di fermarsi a discutere nottetempo alla pari con i maschi, o addirittura a loro contrapponendosi rivendicando anche il diritto di scegliersi il compagno di turno.

Vissi quella stagione come estraniato. Ma oggi vado a ripescare, piluccando qua e là le parole nuove, i nuovi termini, alcuni dei quali rimasti per sempre, altri dimenticati.

Confesso che alcuni di questi modi di dire entrarono a far parte del mio frasario e quasi inconsapevolmente sfruttai in qualche occasione a seconda degli interlocutori, forse frutto della mia essenza di "sordu fausu catanisi".

Vado al sodo. Elenco alcuni neologismi e frasi dell'epoca.

Antipsichiatria = (lo psicologo Franco Basaglia sperimenta un trattamento rivoluzionario per i manicomi); *Assemblea generale degli studenti* (organo vitale del movimento studentesco del '68); *Avanguardia operaia* = formazione politica nata negli ultimi mesi del '68; e poi: *Chiesa dei poveri*; *Chiesa di tutti*; *Cineforum*; *Collettivo*; *Controinformazione*; *Corteo*; *Dissenso cattolico*; *Esame di gruppo*; *Femminismo*; *Rivoluzione sessuale*; *Rivoluzione culturale*; *Eskimo* (fa parte del look rivoluzionario degli studenti in lotta); *Imperialismo*; *Occupazione*; *Pacifismo*; *Underground*; *Sit-in*; *Terzomondismo*; *Tazebao*; *Teologia della liberazione*. E chi più ne ha più ne metta!

E dopo questa pubblica confessione circa la mia ignoranza su quanto mi accadeva intorno, solo parzialmente contrito, mi comprendo e mi autoassolvo.

Parole nuove troppo presto invecchiate. (Introduzione)

Il purismo linguistico imposto dal regime fascista negli anni trenta si protrasse anche negli anni del dopoguerra e, in qualche misura, negli anni cinquanta. Fu negli anni sessanta che si registrò una svolta a seguito della diffusione della televisione che influenzò anche il giornalismo e la letteratura. La carta stampata accettò quindi anche i neologismi, i forestierismi e le parole dialettali che vennero sfruttate della pubblicità per il lancio di nuovi prodotti o per indirizzare nuovi comportamenti diffusi a seguito del miglioramento economico. Gli editori dei dizionari tradizionali destinati agli studenti e ai professionisti cercarono di inserire con cautela nelle ristampe i nuovi termini, ma quando il numero di questi assunse

una certa rilevanza, vennero pubblicati, prima in fascicoletti, poi in volume, dizionari delle parole nuove, dei vocaboli stranieri entrati nel nostro linguaggio.

Gli studiosi delle università, per dare dignità alle loro ricerche si preoccuparono di citare le fonti e la data dell'ingresso della parola o del nuovo modo

di dire utilizzato per la prima volta da un letterato, da un politico, da un personaggio pubblico, da un calciatore in una specifica circostanza, assumendo perciò una grande popolarità. Spesso la parola era già esistente ma, pronunciata in una certa circostanza rilevante, acquisiva un nuovo significato.

Perfino la malavita diede il proprio contributo alla nascita di nuove parole così come il cinema, il teatro, lo sport, i sindacati e i partiti.

Ora, favoriti dalla distanza temporale, possiamo fare una verifica della vitalità di queste parole. Alcune hanno avuto una diffusione tale per cui resteranno in eterno, altre si sono sfumate. Altre ancora hanno avuto vita lo spazio di un mattino.

Vorrei proporre ai lettori di "Lumie di Sicilia", a piccole dosi, alcune delle tante parole nuove o straniere o dialettali che sono entrate nell'uso della lingua italiana negli anni sessanta, settanta e ottanta, per verificare la loro "esistenza in vita". In ogni caso sarà, come spero, un lieve ripasso.

Tra queste, i lettori riscontreranno, di tanto in tanto anche l'influenza della cultura siciliana e della "strudusìa" che la caratterizza.

Quando necessario indicherò, a fianco di ciascuna parola, la data di ingresso e la fonte. Non rispetterò alcun ordine e né temporale né alfabetico, Mi farò guidare anche dai preziosi suggerimenti del nostro Direttore Responsabile a cui dedico questa mia fatica.

Parole nuove troppo presto invecchiate (Prima dose)

Prima di iniziare la maratona a tappe (o a piccole dosi) che mi sono prefisso, vorrei riferire in merito ad un personalissimo ricordo su un episodio avvenuto anteriormente al periodo che intendo prendere in esame (trentennio '60-'90).

Nel 1957, all'età di sedici anni fui assunto come fattorino provvisorio alle Poste di Catania e addetto al recapito dei telegrammi.

L'uso del dialetto, nella parlata catanese, era generalizzato, oltre che fra di noi fattorini, anche nel rapporto con i superiori. Ma nei moduli stampati in uso negli uffici la lingua della burocrazia era quella del secolo precedente. Tant'è che, per esempio, sulla ricevuta dei telegrammi che i destinatari avrebbero dovuto firmare (o apporre una croce in luogo della firma nel caso fossero stati analfabeti), stava scritto a chiare lettere "nulla è dovuto al latore pel recapito".

Proprio così! il che voleva semplicemente dire che il destinatario non doveva pagare niente.

Mentre i superiori ci dicevano che non dovevamo neanche accettare le mance, di fatto noi le accettavamo ben volentieri e talvolta le sollecitavamo indirettamente consegnando insieme al telegramma un biglietto di auguri di buon anno, di Pasqua o di Natale, o più semplicemente di Buone Feste. L'esito positivo di questa ignominiosa pratica si verificava nei quartieri popolari, che perciò erano da noi i più ambiti. Invece, nei quartieri alti e nelle zone degli uffici, la cosa non funzionava in quanto i telegrammi venivano consegnati ai portinai o agli uscieri.

Ora, ritornando alla distanza che vi era tra la lingua scritta e il dialetto parlato, debbo ricordare che l'ufficio dove io con i miei sessanta e più colleghi sostavamo in attesa di ricevere i "pezzi" da recapitare era ubicato al pianterreno e nella parte interna di un bell'edificio contiguo al Giardino Bellini e che aveva il prospetto nell'elegante via Etnea. Era stato costruito tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Un giorno che ebbi modo di salire ai piani alti di questo palazzo, vidi, una scritta sopra la porta con vetrata illuminata: "Gabinetto del Direttore Provinciale". Ebbi un moto di stizza al pensiero che il signor Direttore Provinciale potesse avere un cesso tutto per sé mentre a noi in sessanta ragazzi

fosse destinato un solo gabinetto alla turca e un pisciatoio comune. Passarono anni per avere contezza che essere Capo di Gabinetto di un ministero o di un ufficio è una funzione molto ambita e soprattutto ben retribuita. E che soprattutto *non* si occupa della pulizia del cesso.

Parole nuove troppo presto invecchiate (seconda dose)

Prima ancora di affrontare le parole nuove entrate nell'uso corrente della lingua dopo il '60, ritengo di dovere richiamare l'attenzione sulla reale conoscenza dell'italiano da parte mia e della maggior parte dei miei conterranei coetanei sul finire degli anni cinquanta. Come già accennato molto merito per la transizione dal dialetto alla lingua lo ebbe la televisione. Oltre la pubblicità, anche la censura ebbe nei programmi televisivi un ruolo determinante in questa fase. Il programma televisivo più seguito da grandi e piccini era *Carosello*. Si ricorda l'esortazione rivolta ai bambini: "caffellate, pipì e a nanna", come dire che si concedeva di vedere quell'atteso programma pubblicitario (in un primo momento fatto con cartoni animati) e non altri mandati in onda in ora più tarda delle 21. Il programma era popolare ma i più non conoscevano il reale significato originario della parola ("torneo o parata di cavalieri con vari giochi, oppure giostra per divertire i ragazzi nelle fiere). *Carosello* per noi era il programma televisivo e basta!

Ma dirò di più: io, come altri, ritenevo che Carosello fosse la traduzione di *Carusedu* (salvadanaio in terracotta), nome a sua volta derivato da un giocattolo per i carusi (ragazzi).

La pubblicità del *Carosello*, così come quella degli altri programmi, passava al vaglio della censura, sia per il linguaggio sia per i modelli di comportamento suggeriti. Anche nelle canzoni la censura e la conseguente autocensura degli autori e degli interpreti influenzarono (in molti casi positivamente) questo periodo di transizione.

Cito ad esempio la bellissima canzone interpretata da Domenico Modugno "*L'uomo in frac*". Nella versione definitiva si fece in modo di cancellare ogni riferimento al motivo ispiratore: il suicidio di un nobile siciliano, amico dell'autore-interprete.

A contribuire alla diffusione della lingua italiana, attraverso Carosello, oltre ai cartoni animati, vi furono moltissimi spazi pubblicitari interpretati da attori, cantanti o altri personaggi del mondo dello spettacolo, sia italiani sia stranieri. In qualità di attori, tra gli altri, si ricordano Totò, Eduardo De Filippo, Peppino De Filippo, Erminio Macario, Gilberto Govi, Vittorio Gassman, Alberto Sordi, Giorgio Albertazzi, Arnoldo Foà, Alberto Lupo, Mike Bongiorno, Corrado, Tino Scotti, Aldo Fabrizi, Dario Fo, Franca Rame, Amedeo Nazzari, Mario Carotenuto, Franca Valeri, Alighiero Noschese, Nilla Pizzi, Domenico Modugno, Mina, Adriano Celentano, Ernesto Calindri, Nino Manfredi, Virna Lisi, Gino Bramieri, Walter Chiari, Carlo Campanini, Ave Ninchi, Ugo Tognazzi, Raimondo Vianello, Sandra Mondaini, Gino Cervi, Fernandel, Paolo Panelli, Bice Valori, Paolo Stoppa, Rina Morelli, Paolo Ferrari, Aroldo Tieri, Gianrico Tedeschi, Carlo Dapporto, Nino Taranto, Raffaele Pisu, Ubaldo Lay, Renato Carosone.

Sul piano del costume si ricorderà il modello della casalinga del nord, milanese o torinese. Segno del cambiamento dei tempi e della diffusa aspirazione dei meridionali all'emigrazione.

E adesso, finalmente, posso passare al vaglio delle parole nuove degli anni sessanta.

Parole nuove troppo presto invecchiate (terza dose)

Se i lettori di "Lumie di Sicilia" possiedono un dizionario o una enciclopedia edita o stampata in data anteriore al 1960, invano cercherebbero le seguenti parole o frasi oppure, trovandole, riscontrerebbero una accezione diversa da quella assunta successivamente.

Alcuni esempi:

ZAC = Riduzione corrente del cognome dell'uomo politico italiano Benigno Zaccagnini (1979).

ZERO ZERO SETTE o più spesso 007 = agente segreto impiegato in missioni particolarmente

difficili, e, scherzosamente, investigatore o ispettore di una pubblica amministrazione (1983).

ZOOM = Nella terminologia cinematografica o televisiva, obiettivo a lunghezza focale variabile da cui

ZUMATA e ZUMARE (1962).

ZUCCHERINO = In senso figurato, piccolo compenso che si dà per fare accettare qualcosa di poco piacevole (1961).

VAFFANCULO = Imprecazione e offesa, tanto plebea quanto diffusa (1982), recentemente sintetizzata in VAFFA.

VERIFICA = Nel linguaggio politico, incontro fra i rappresentanti di una nuova coalizione governativa per accertare se esistono le condizioni per proseguire un programma di collaborazione (1978). Frequentemente usato anche oggi, potremmo dire: all'ordine del giorno

VACANZIERE = Chi è o va in vacanza (1978). Scherzoso, chi fa di tutto per andare in vacanza (1981).

E così i nostri lettori non troveranno nei vecchi dizionari: AFFETTUOSA AMICIZIA, espressione attenuata per alludere ad una relazione amorosa, ABBRONZANTE come cosmetico, A CRANIO, per dire "a testa", ACQUA E SAPONE, riferito a una donna semplice e naturale, FRICCHETTONE INSEMINAZIONE ARTIFICIALE, AUTOTASSAZIONE, PORTABORSE, PORNOGRAFICO, PORNOFILM, ITALESE o ITALIESE per dire "cattivo italiano".

Si può continuare con MAFIOLOGIA, MAFIOLOGO, PIZZO.

Ovviamente non troveranno tutti quei termini usatissimi in questi giorni correlati all'uso della mascherina.

Si potranno divertire constatando l'assenza di modi di dire che furono usatissimi nel '68 e dintorni e ora decaduti come AMICI E COMPAGNI, ESAME DI GRUPPO, LOTTA CONTINUA, o la permanenza di SIT-IN, SLOGAN.

Sempre di moda: ABUSIVISMO, ABUSIVISTA, GRANDE BURATTINAIO

Non troverebbero FAMIGLIA DI FATTO e FAMIGLIA ALLARGATA, GENITORE UNO E GENITORE DUE.

Resistono PANINARO, QUESTIONE MORALE, TELENOVELA E TELEVENDITA.

Insomma...volendo c'è da ripassare e da spassarsi, confrontando dizionari vecchi e nuovi.

Potrebbero anche riflettere sul fatto che l'Italia è un grande Paese e che gli italiani hanno un grande spirito di adattamento e versatilità.

E questo ci fa ben sperare che saranno capaci di superare questo duro periodo a causa della pandemia, e non solo,

=====

Erice, il Castello Spagnolo e Monte Cofano



LA VENDETTA DI BERRETTA ROSSA

Piantata nella roccia, selciato naturale di quell'ampia piazza aperta a tutti i venti, la forca non tremò allo schianto del corpo del condannato.

Era una giornata di novembre. Plumbeo il cielo. Nero l'orizzonte.

I presenti — soldati spagnoli e popolani — seguirono con lo sguardo il leggero altalenio di quel corpo. La lunga corda insaponata, nel tramortirlo con un violento colpo alla nuca, gli aveva spostato sull'orecchio destro il piccolo berretto rosso, che dava ora così un aspetto grottesco a quel viso spasimante di morte.

Ora l'impiccato era esame, lungo e stecchito come una trave. Gli spettatori si avviavano silenziosamente verso la chiesa di sant'Antonio quando quel corpo ebbe un fremito furibondo. Tutto d'un tratto lo si vide di guazzare per l'aria, con energia furibonda e disperata. Un sibilo lungo lungo ed acuto usciva da quelle labbra, che sembravano scoppiare. Poi anche il sibilo si tacque. Ed il corpo dato l'ultimo strattone, rimase immobile.

Il berretto rosso, intanto, era stato portato via da un ventaccio di scirocco che, levatosi d'improvviso, arroventava l'aria e la terra e le rocce, come se tante lingue di fuoco avessero cominciato a lambire la vetta del monte. Fu allora che, vecchi e giovani, presi da strano timore, volarono via di corsa, mentre le loro gole si inaridivano come se avessero inghiottito sabbia.

Ed anche gli spagnoli, sebbene empi come tutti i mercenari e gli stranieri, si sentivano percorrere la schiena da brividi di terrore. E si avviarono balzelli verso la loro caserma, il Quartiere, massiccio parallelepipedo grigiastro che tuttora si erge a levante della vasta piattaforma triangolare sulla quale, come nido d'aquile, Erice si arrocca.

Quando, passati i giorni, si ragionò a freddo sull'avvenimento, qualche anziano giurò che Berretta Rossa — ché questo nome si era ormai dato al soldatuccio spagnolo — era morto in maledizione per avere caparbiamente rifiutato i conforti della

religione, e che la sua anima era stata condannata a vagare per il luogo che era stato teatro, oltre che della sua impiccagione,

anche del suo delitto. Era questa — dicevano — la punizione eterna dei condannati che morivano in disgrazia.

Berretta Rossa era morto dannato. Ciò era chiaro nel giudizio di tutti quelli che avevano assistito alla sua fine: quel visaccio stravolto, quei contorcimenti belluini, quel sibilo ... che cosa era stato, poi, il sibilo, se non il segno della riluttanza dell'anima ad uscire dal corpo, perché consapevole del suo destino infernale? E quel ventaccio caldo, che cosa esso era stato, se non il turbinare dell'aria, scossa dal battito delle ali di una legione di demoni venuti a carpire un'anima?

Di queste cose si parlò tanto. Per piazze e per cortili; per vie e per quartieri.

Poi si osservarono strani fenomeni, nelle vicinanze della caserma degli spagnoli.

Talvolta, la notte, si levava un ventaccio caldo — l'alito rovente del condannato maledetto, si andava dicendo — che ingialliva e disseccava i campi circostanti.

Giorno e notte, soldati ed ufficiali della caserma non avevano pace. Rumori sordi ai muri perimetrali, crolli, sparizioni, risatacce misteriose, ululati lugubri che sembravano provenire dall'oltretomba. E, ancora, pesantissimi mobili di quercia che si spostavano come fuscilli per camerate e corridoi quando, addirittura, non volavano per le finestre per sconquassarsi giù, sulla roccia viva ...

Gli spagnoli, infine, abbandonarono la caserma maledetta e preferirono esigere l'ospitalità delle famiglie ericine.

— Peppazzo, però, deve stare attento! — dicevano tutti.

Peppazzo, un giovanottone così robusto e ferrigno come buono di cuore, quando gli dicevano di non passare più per il Quartiere Spagnolo, ormai disabitato e semidiroccato dalla furia rabbiosa di Berretta Rossa, rispondeva con una scrollata di spalle. «Io

non ho fatto niente». Così diceva.

Era, Peppazzo, un pastore che, tre o quattro anni prima, si era fidanzato con Concetta, quella bella fanciulla che abitava nella strada della Giudaica. Anelavano d'amore e d'accordo, i due picciotti, ed avevano già stabilita la data delle nozze quando Berretta Rossa si intromise di prepotenza nei fatti loro.

Quello straniero, conosciuta la ragazza, aveva cominciato a darle fastidio, a farle profferte d'amore e, poi, propositacce.

Peppazzo, che tutto sapeva, lo incontrò, una sera, davanti il cortile di Concetta, e gli consigliò di girare largo.

E quello, per tutta risposta, estratto rapido il pugnale, lo colpì nel petto.

L'indomani il Capitano di Giustizia ed i Giurati intervennero presso il comandante spagnolo, presentando le loro lagnanze per l'accaduto. E Berretta Rossa fu imprigionato.

Ma una notte riuscì a fuggire. Una sentinella lo scorse e cercò di vietargli il passaggio. Dopo una violenta colluttazione essa rimase a terra, strangolata dalla forza brutale delle manacce del fuggiasco. Il rumore della lotta aveva intanto richiamato alcuni sottufficiali che, accorsi, giunsero in tempo per abbrancare l'assassino.

La condanna a morte era stata inevitabile. Ed era stata eseguita.

— Che c'entro, io, in tutto questo? — così andava dicendo Peppazzo.

Egli poi non credeva alle fandonie che si andavano raccontando ... E specialmente, poi, alla storia del fantasma che, di notte, andava girando per le straducole più oscure dei quartieri di San Cataldo e di Sant'Antonio, palleggiando fra le mani un cranio scarnito ... « Non l'ho mai visto, io — rispondeva — storie ... storie da comaruzze ... ».

Passò il tempo, intanto, e giunse la festa dell'Ascensione.

Come ogni anno, secondo l'usanza, Peppazzo partì quella mattina con un'allegra comitiva di amici per Bonagia, dove trascorse una bella giornata scherzando, bevendo e folleggiando dopo la rituale visita alla chiesetta. Tardi, nel pomeriggio, si avviò per il ritorno. L'indomani mattina bisognava lasciare il letto per tempo, perché le pecore dovevano andare al pascolo. E così, passo dietro passo, giunse a Paparella. Ma, qui, suo zio lo trattenne.

— Mangia un boccone qui, con noi — gli aveva detto — e poi te ne vai. C'è luna piena e la strada la vedrai come di giorno.

Era tardi quando Peppazzo, con passo

lesto, cominciò ad avviarsi verso la vetta del monte.

Bisognava far presto.

Alzò ancora il passo e cominciò ad affrontare quel sentiero della montagna, illuminato dalla luce generosa della luna.

La lunga trazzera che portava fin sulla vetta sembrava in quel momento, un lungo nastro grigio inerpicantesi verso l'infinito.

Alzò gli occhi.

Sulla vetta si era addensato d'un tratto un nuvolone bigio, nero, minaccioso. Lontano, qualche lampo, seguito dal brontolio cupo del tuono, squarciava il cielo.

Un temporale in vista. Bisognava proprio far presto. Giunto all'altezza dei «Runzi», sito irto di cespugli fitti e spinosi, Peppazzo pensò di evitarlo e, pure, di accorciare la via. E lasciò la trazzera per imboccare il ripido ma breve sentiero che, rasentando il Quartiere Spagnolo, per la strada della Fontanella, conduce ad Erice. Accelerò allora il passo, e si avvicinava al Quartiere. Quartiere ... Berretta Rossa!

Al pensiero dello spagnolo, Peppazzo alzò gli occhi verso l'alto, verso la caserma abbandonata. Il cupo edificio era lì sopra, pesante e minaccioso. La luce della luna lo investiva violentemente, stagliando la sua massa su quello sfondo di nubi nere.

Bisognava far presto! Peppazzo ormai correva. Il suo passo risuonava fra le pareti rocciose, ora ritmato dal rimbombo, ora riprodotto dall'eco.

Saliva, Peppazzo, ed aveva raggiunto quasi la vetta. D'un tratto fu abbacinato ed assordato da un lampo accecante e da un tuono fortissimo. Il temporale cominciava a scaricarsi sulla vetta. Levò gli occhi e rimase agghiacciato di terrore.

Sul ciglio di una roccia strapiombante nelle tenebre fittissime, una figura lunga e scheletrica, ravvolta in un mantellaccio nero, lo chiamava con larghi gesti delle braccia.

Peppazzo distolse lo sguardo e ricominciò a correre. Cercò di farsi coraggio suggerendosi che poteva trattarsi di uno scherzo di quel vino gagliardo che aveva abbondantemente bevuto in casa dello zio. Ma, fatti pochi passi, se la rivide dinanzi, quella visione allucinante. Ora se ne distinguevano gli occhi: due tizzoni accesi che punteggiavano sinistramente il bianco del volto ed il nero del mantello.

Corse via atterrito. La pioggia cominciò a crosciare. Una grotta non c'era; nemmeno un rifugio quale che fosse. Inzuppato, Peppazzo si guardava attorno, sempre correndo.

E sempre correndo giunse al Quartiere,

dove sembrava esservi gente. Si sentì rincuorato. Ancora qualche passo e sarebbe stato al riparo sia dalla pioggia che dalla visione.

Si avvicinò, sempre di corsa. Tutta la facciata dell'edificio era illuminata, ed alcune carrozze sostavano sullo spiazzale.

Con un balzo fu all'asciutto. Ma perché c'era gente, al Quartiere?

Alcuni valletti in livrea, discese le scale, gli vennero incontro e, inchinatisi, gli facevano cenno di salire, con larghi gesti ossequiosi.

— Ma che vogliono da me? -pensò. E disse a quelli di lasciarlo stare, che si accontentava di aspettare laggiù, che della festa non faceva parte, lui, e che si ritrovava lì soltanto perché, fuori, pioveva. E che si sarebbe fermato pochissimo. Il tempo giusto che spiovesse. Ma quelli, niente. Continuavano ad invitarlo a salire di sopra. Ed allora Peppazzo, lasciato in un angolo il bastone nodoso e riassetatisi un po' gli abiti bagnati -che erano quelli suoi migliori, quelli di panno — mosse verso la scala.

Ma come mai così sontuosa, quella casermaccia abbandonata? Peppazzo non sapeva capacitarsene, alla vista di tutto quel marmo lucente.

Fu introdotto in una ampia sala del piano superiore.

Ma sognava, o era veramente sveglio?

In un contorno suggestivo di ori e di specchi, alla calda luce di cento e cento candele fissate in lampadari sfavillanti, si svolgeva un ballo animato da molte coppie elegantissime. Dame e cavalieri. Le note della danza, una sarabanda lenta e maestosa, risuonavano armoniose.

Peppazzo si appiattò in un angolo, per non essere notato. Su di un tavolino erano alcuni bicchieri di vino antico, squisito. Ne bevve e, poi, si sedette su di un comodo scanno, dai lunghi braccioli. La danza, intanto, continuava. Erano note ora flebili, ora profonde, quelle dell'invisibile orchestra.

Poi il ballo cessò. Si fece un gran silenzio. Peppazzo si vide osservato da tutti.

Una dama alta, formosa, fasciata d'un abito d'oro, una mascherina sugli occhi, gli si avvicinò.

-Buona sera. Siate il benvenuto al nostro ballo - gli disse con voce stranamente velata.

Peppazzo, imbarazzato, sudava freddo. Quella, intanto, si toglieva la maschera.

Orribile! Quel bel viso aveva gli occhi privi di pupilla: di un bianco smorto e privo di vita. Il nostro Peppazzo era atterrito.

— Il capo, arriva il capo! — Era una voce

beffarda che aveva dato l'avviso.

Ed il capo giunse. A cavallo.

Un cavallo enorme, una massa di muscoli poderosi e scattanti. Era nero, di un nero fulgine, con una criniera lunghissima. Ansava e mordeva il freno; le sue froge palpitavano.

Il cavaliere, il capo, girò attorno lo sguardo dominatore, freddo.

Tutti si inchinarono.

Quello, balzato da cavallo, si tolse il mantellaccio nero. E, allora, Peppazzo si accorse di trovarsi dinanzi a Berretta Rossa!

Quel fantasma minaccioso si tolse il berretto e lo buttò via con gesto secco. Due corna spiccavano sulla sua fronte. Si avvicinò con passo lesto a Peppazzo, gridando con voce cavernosa:

-Vieni qua, ti ho preso! Da ora anche tu sarai con la mia legione di demoni!

Sempre più atterrito, Peppazzo trovò la forza di segnarsi e di implorare l'aiuto del Santissimo.

A quel nome, allora, accaddero cose terrificanti. Tutti i gentiluomini e le dame saettarono come impazziti, uscendo dalle porte o saltando dalle finestre. Qualcuno, divenuto viscido serpente, guizzò via strisciando ... Le lampade mandarono bagliori rossi, di fuoco, mentre Berretta Rossa, bestemmiando, inforcato il suo cavallo demoniaco, sprofondava in una voragine apertasi fra vampe emananti odore acre di zolfo.

Dei marmi, degli ori, degli specchi, delle suppellettili lussuose, non rimaneva nulla. Soltanto calcinacci e buio.

Buio pesto.

Fuori, intanto, continuava ad imperversare l'uragano. Peppazzo trovò la forza di correre, correre, correre ... Giunse d'un fiato alla fontanella, e lì stramazza, esausto. Lo soccorsero, l'indomani, alcuni passanti. Ma i capelli di Peppino erano bianchi. E bianchi rimasero.

=====



Vincenzo Adragna

Erice 1928 - 1999

Una visita al Cervino di Sicilia

Ad un'ora di viaggio in automobile da Messina, prima in autostrada fino a Barcellona e poi proseguendo sulla strada statale si arriva a Novara di Sicilia, paese dell'interno inserito nel circuito dei borghi più belli d'Italia, che pur non essendo particolarmente elevato (650 m. s.l.m.) è situato in una cornice naturalistica che ricorda quella alpina. Infatti l'ampio declivio su cui esso sorge, alla fine si verticalizza decisamente e culmina in grande stile con due elevazioni che si stagliano di netto : la Rocca Leone che assomiglia ,appunto, al celebre felino in posizione accovacciata e soprattutto alta e imponente, la Rocca Salvatesta, soprannominata il "Cervino di Sicilia". La si può raggiungere, volendo fare a piedi solo la via più breve, proseguendo in macchina per altri 10 km sulla stessa strada statale che attraversa Novara. Completato questo tragitto, l'automobile va parcheggiata nei pressi di un'area di sosta attrezzata in cui c'è una fontana e si vedono delle panchine in legno. Da qui incomincia il sentiero in ascesa. Nel tratto iniziale esso è abbastanza accidentato dovendo proseguire in mezzo al pietrame con una specie di M rovesciata, dopo invece il viottolo diventa ampio e in terra battuta e si inoltra con una pendenza agevole . Camminando si può ammirare il paesaggio intorno, il sottostante declivio su cui si elevano biancheggianti massi uno dei quali assomiglia alla testa di un cagnolino, altri assumono varie forme. Lungo il sentiero ci sono anche delle piccole orchidee selvatiche in mezzo a dei ciuffi d'erba. Finalmente si arriva alla base della Rocca Salvatesta colma di pietrame caduto dalla stessa e ci sono pure i resti di antiche abitazioni. Guardando attentamente questa gigantesca torre naturale, alta 1340m, che si eleva per un centinaio rispetto alla sua base, si può scorgere verso il basso "Faccia di vecchio" uno sperone roccioso antropomorfo che ha alimentato la leggenda della "Truvatura" un fantastico tesoro custodito. Nelle vicinanze inizia il sentiero rupestre che porta sino in cima camminando. Ciò risulta sorprendente a chi ha ammirato l'elevazione da lontano ed ha giudicato che era "roba per alpinisti con picconi, chiodi e funi". E' questa un'escursione certamente impegnativa ma comunque alla portata di una persona in buona forma fisica ed adeguatamente calzata, sono raccomandati scarponcini da trekking con il classico "carroarmato". Arrivati sulla sommità, a parte la soddisfazione di sentirsi alpinisti, per essere pervenuti proprio sul cucuzzolo della torre, si scopre anche la comodità del luogo. Infatti vi è un lieve avallamento al centro e bastioni rocciosi ai bordi, così che ci si può tranquillamente sporgere. Sulla panoramicità del sito, è superfluo spendere parole. Si vedono le pareti di nuda roccia finire in strapiombo con spaventevoli precipizi, senza alcuna costruzione, alcuna presenza umana. E' un luogo dove si può godere una splendida sensazione di serenità e di isolamento. Di qui lo sguardo può spaziare per ampi e sterminati orizzonti. C'è un immoto silenzio in cui ogni tanto, sembra echeggiare un suono che si perde lontano. Laggiù le case del paese sembrano stringersi attorno al campanile quasi a chiedere consiglio a chi è più grande di loro.

Santo Forlì



Rocca Salvatesta

